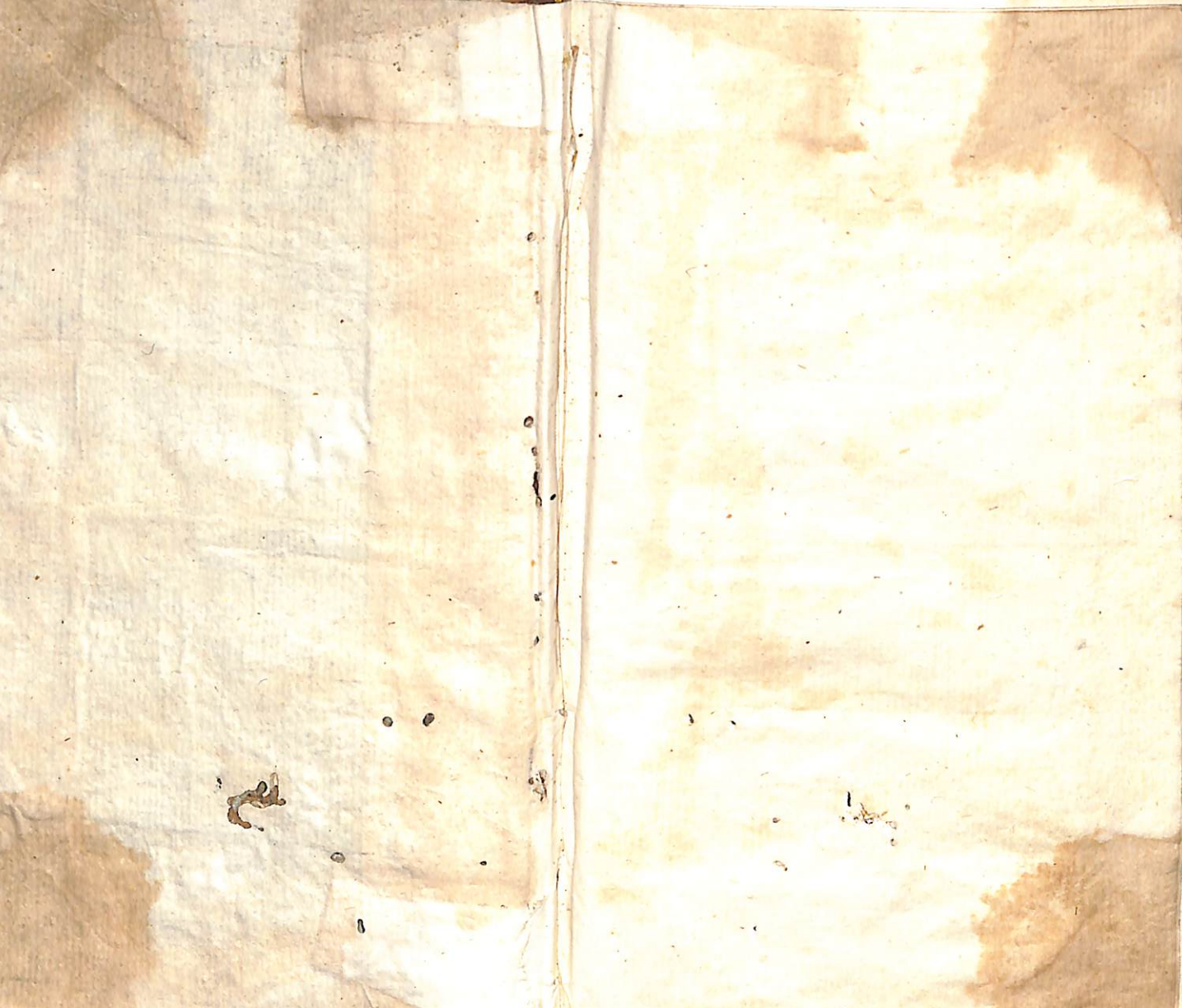
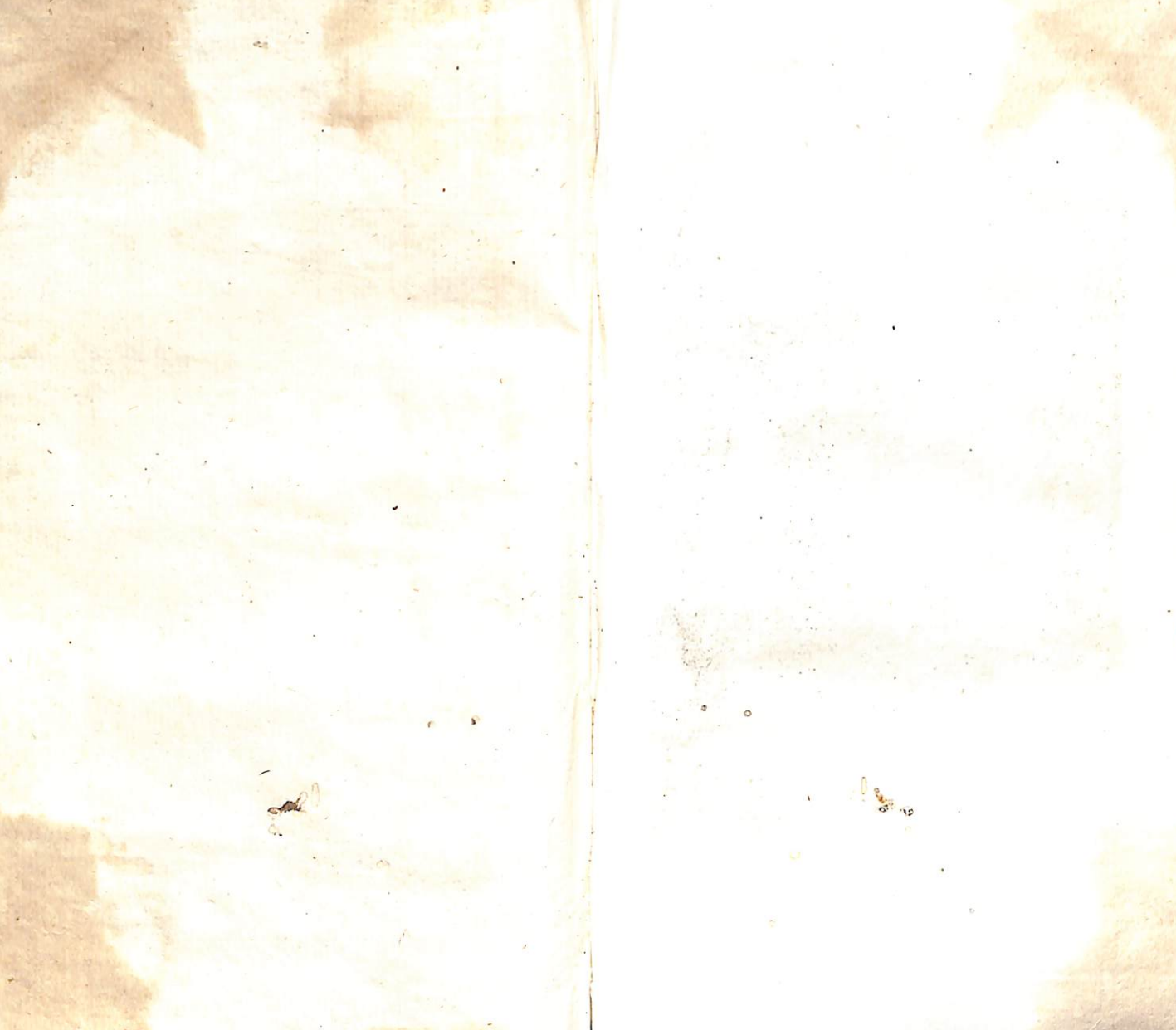
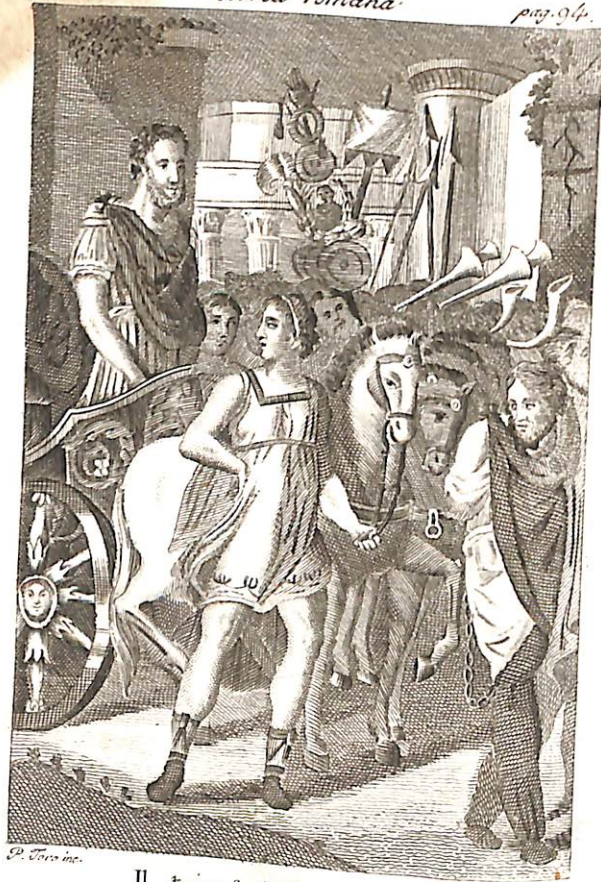








P. Tori inc.

Il trionfo di Curio
y prigionieri alla testa

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXVIII.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1828

Fondo Passerelli
hk5
XXVIII

CONTINUAZIONE DEL LIBRO X.

PARAGRAFO SECONDO

I Sanniti ripigliano le armi, e sconfiggono l'esercito di Fabio Gurgite. Egli è accusato. Suo padre ottiene grazia per lui, e va a servire sotto di esso come luogotenente. I Romani riportano una celebre vittoria. L. Postumio essendo interrè si fa nominar console. La pestilenza continua in Roma. Vi si conduce da Epidaurò una serpe, la quale si diceva essere Esculapio sotto quelle sembianze. La malattia cessa. Se gli fa edificare un tempio nell'isola del Tevere. Contesa tra Postumio e Fabio consoli dell'anno precedente. Postumio prende molte piazze. Colonia di ventimila uomini stabilita in Venosa, e ne' suoi dintorni. Fabio trionfa dei Sanniti. Postumio all'uscire dal consolato è accusato e condannato. I Sanniti e i Sabini sono forzati a dimandar la pace. Tre nuove colonie. Giudici dei processi criminali. Numerazione del popolo. Dissensioni dimestiche pei debiti. Leggi favorevoli al popolo. Guerra contra i Volsiniani, e i Lunani.

*

An. di R. 460. av. G. C. 292. Q. FABIO GURGITE. D. GIUNIO BRUTO SCEVA.

ERA NO stati i Sanniti tante volte vinti e tagliati a pezzi; aveano fatto perdite tanto considerabili principalmente nell'ultima campagna, ed erano ridotti a tale debolezza, che sembrava non dovessero pensare, almeno sì presto, a ripigliare le armi, le quali erano sempre loro riuscite sì male (*Freinshem. l. 11. c. 1-9. Zonar. t. 2*). Ma le reiterate sconfitte anzichè abbatterne il coraggio pel timore, non servivano che a riaccendere in essi, come per disperazione, il desiderio di vendicarsi di un popolo che avea fatto loro soffrire tanti mali, e contra il quale aveano conceputo un odio che trapassava sino al furore e alla rabbia. Appena Papirio avea ritirato dal Sannio il suo esercito per farlo entrare in Roma secolui in trionfo, fecero una leva più numerosa di quello che sembrasse permettere il tuttor recentissimo passato disastro. La notizia della peste, che faceva grandi stragi nella città di Roma e in tutti i luoghi circonvicini, la poca sperienza ed estimazione dei consoli di fresco eletti, riempierono i Sanniti di una cieca confidenza, e di un temerario ardore, che non mostravano loro che vittorie e trionfi. Cominciarono dal devastare le terre dei Campani, che riguardavano come i primi autori dei loro mali.

Roma non lasciò i suoi alleati senza soccorso e difesa. Il console Fabio, che fu incaricato di questa guerra, partì colle legioni pieno di quell'ardore e di quel coraggio, che gl'inspiravano il suo nome, e la gloria di suo padre, e insieme pieno di sprezzo e sdegno per un nimico tante volte vinto, e sempre pronto a ribellarsi. Era egli persuaso che con ogni picciolo sforzo sarebbe stato agevole il liberarsi per sempre dei Sanniti indeboliti a tal segno, e sperava di aver egli la gloria di terminare affatto, e senza gran fatica una guerra, la quale inquietava da tanto tempo i Romani. Immerso in questi pensieri arriva in Campania e si affretta di appressarsi al campo dei Sanniti. Il loro comandante avea staccato una partita di soldati per riconoscere i nimici; e il distaccoamento non sì tosto vide farsi innanzi i Romani, si ritirò. Fabio credette che l'esercito intero se ne fuggisse da lui; e come se la vittoria non dipendesse che dalla prontezza, si avanza coll'esercito ancor disordinato, senza dare alle truppe il tempo di respirare, senza riconoscere i luoghi, senza prendere alcuna precauzione, e dà il segno della battaglia. Il duce dei Sanniti all'incontro si era condotto da vero Romano. Situato in un luogo vantaggiosissimo, avea schierate a suo agio le truppe in ordine di battaglia, e le avea esortate coi motivi più pressanti a mostrarsi prodi. Il successo delle armi fu quale si doveva attendere. I Sanniti che erano freschissimi,

e aspettavano il nimico a più ferme, non durarono fatica a respingere e sbaragliare i Romani, i quali stanchi già dal lungo marciare, erano accorsi con rapidità, immaginandosi di andar piuttosto al saccheggio, che alla pugna. Tre mila Romani caddero morti sul campo, e il numero dei feriti fu assai maggiore. La notte sola, che per loro sopravvenne opportunissima, salvò il resto dell' esercito, e impedì che non fosse interamente tagliato a pezzi. Esso ritirossi in luogo più favorevole, e attese a fortificarvisi.

Il suo stato era il più infelice e lagrimevole che immaginare si possa: non viver per le truppe, non rimedj pe' feriti e pegl' infermi, non alcun mezzo di prendere il troppo necessario riposo. Il bagaglio era stato nel primo campo già abbandonato, altro non avendo portato seco i soldati, che le armi: erano privi di ogni cosa, e principalmente di coraggio. Si passò la notte tra i gemiti dei moribondi, e i lamenti di quelli che sopravvivevano, aspettando tutti con ispavento e disperazione l' arrivo del giorno, il quale argomentavano ch' esser dovesse l' ultimo per loro. Infatti indeboliti da una perdita di tal rilievo non poteano lusingarsi di far fronte a que' nimici, ai quali avea la vittoria raddoppiato le forze e il coraggio. In tale stato di estrema disperazione venne la loro salvezza da un errore degli stessi Sanniti, i quali reputando, non si sa su qual fondamento, che l' esercito dell' altro console fosse vicino, e te-

mendo che non fossero presi in coda da altre truppe nuovamente arrivate se si fermavano ad attaccare il campo di Fabio, si ritirarono contenti dell' esito fortunato della loro impresa (*Zonar.*).

Questi medesimi fortunati successi e vantaggi che i Sanniti di quando in quando riportavano, divenivano la sorgente delle loro disavventure, poichè dopo le più sanguinose sconfitte li consigliavano a ripigliare le armi sulla speranza di vincere finalmente i Romani: simili in certo modo, s'è permesso servirsi di tale comparazione, a quegli uomini posseduti dal furore del giuoco, ai quali, malgrado le perdite giornaliere, il più leggero guadagno fa sempre rinascere la speranza di riparare tutte le perdite passate con qualche punto avventuroso.

Mentre i Sanniti erano trasportati dall' allegrezza per sì gloriosa vittoria, Roma era in lutto e in tristezza. Meno sensibile a tutte le altre perdite, che a quella della sua gloria, vedeva con rammarico che allora appunto, quando la più lunga e più ostinata guerra che avessero avuta i Romani, era per terminarsi per sempre, la temerità del console la riaccendesse di nuovo, e la rendesse più animata e più terribile che mai, riempiendo i Sanniti di coraggio, di fiducia e di ardire. Nè solamente i tribuni, avvezzi da gran tempo a trar profitto da tali avvenimenti per irritare il popolo contra la nobiltà, facevano intendere

» all'età sua, e il troppo fidarsi di se stes-
 » so, l'hanno spinto nel precipizio; ma la
 » vergogna alla quale si vede esposto, ne
 » sarà il rimedio. Gli darà questa una ma-
 » turità di senno, che non vi lascerà più
 » niente a temere dalla leggerezza di una
 » gioventù sconsigliata. Oimè! Sembra, o
 » Romani, ch'io già prevedessi un tale in-
 » fortunio, quando nella vostra assemblea
 » feci tante istanze per impedire che non
 » fosse eletto console. Oggi vi fo una pre-
 » ghiera del tutto opposta, e per lui vi
 » domando il consolato; imperocchè il per-
 » donargli la sua colpa, e il renderlo atto
 » a ripararla, sarà un crearlo nuovamente
 » console. Egli la riparerà vantaggiosamente,
 » ed io me ne fo mallevadore presso di voi.
 » A tale oggetto mi offerisco di servire sotto
 » di lui come luogotenente; ho ancora tan-
 » to vigore che basta per sostenere le fa-
 » tiche militari, e fare il mio dovere in
 » una battaglia. La memoria di quanto mi
 » hanno veduto fare un tempo ne' combat-
 » timenti, potrà ancora intimorire i nimici;
 » ma ciò che ora più importa, oso di pro-
 » mettermi, che l'ardore marziale del figlio
 » condotto e moderato dai consigli del pa-
 » dre, cancellerà ben presto con una glo-
 » riosa vittoria il disonore, che la sola età
 » giovanile gli procacciò. »

L'offerta di Fabio fu accolta con applau-
 so universale, e all'istante fu eletto luogo-
 tenente del figlio. Il console si mise ben
 presto in campagna, con segni di benevo-

lenza tanto sinceri, e accompagnato da voti
 sì ardenti, e da sì felici augurj dal canto
 del popolo nella sua partenza, quanto era
 stato mal accolto al suo ritorno. E nel mar-
 ciare, e nel campo ogni cosa passò secon-
 do le regole della più esatta disciplina. Gli
 alleati, che erano pieni di stima per il co-
 raggio e la prudenza di Q. Fabio il padre,
 di cui erano stati più volte testimoni, e
 pieni eziandio di riconoscenza pei benefizj
 che aveano ricevuti da lui, eseguivano con
 gioja e prontezza tutti gli ordini che loro
 si davano. In generale tutti i soldati, im-
 pazienti di cancellare l'ignominia della scon-
 fitta, e promettendosi tutto da un capita-
 no, sotto la cui condotta eglino e i loro
 padri aveano tante volte abbattuti e scon-
 fitti i Sanniti, dimandavano con istanza di
 esser condotti contra il nimico. I Sanniti
 dal canto loro baldanzosi per la riportata
 vittoria, con non minor premura desidera-
 vano la battaglia. Così gli uni bramando
 di conservare la gloria che si erano acqui-
 stata, gli altri di riparare al disonore, si
 venne alle mani con eguale ardore da ambe
 le parti.

Già cominciava l'esercito romano a pie-
 gare, e Ponzio Erennio generale dei San-
 niti prendeva in mezzo il console con una
 truppa scelta, quando Fabio accortosi del
 pericolo del figlio spinge il suo destriero in
 mezzo ai nimici. Un corpo di cavalleria
 lo segue, rappresentandosi gli uni agli al-
 tri qual vergogna sarebbe per loro, che gio-

vani combattenti nel fior dell'età, com' eran eglino, si lasciassero superare da un vecchio in vigore e coraggio. Questo attacco decise della sorte dell'azione. Le romane legioni, animate dall'esempio della cavalleria, sostennero a principio l'impeto del nimico, e poco dopo lo sbaragliarono. Erennio il quale adempì tutti i doveri di un abile generale, e di un valoroso soldato, fece inutilmente tutti gli sforzi per riordinare le file, per arrestare i fuggitivi, e risparmiare i nimici: non poté impedire la fuga de' suoi, e perdette la occasione di salvare se stesso. Quattro mila Sanniti furono fatti prigionieri col loro comandante, e venti mila ne perirono tra il combattimento e la fuga. Fu preso il campo de' nimici, e vi si fece un bottino considerabile, il quale fu dipoi vie maggiormente accresciuto col saccheggio delle terre, e colla presa o volontaria dedizione di parecchie piazze.

Un uomo solo fu cagione di tanto cambiamento, e fece che un esercito pochi giorni prima vittorioso, restasse tagliato a pezzi dalle stesse truppe che avea vinte; e che il console traesse prigioniere quel comandante, da cui era stato messo in fuga, spettacolo veramente piacevole pel popolo, e magnifico ornamento del trionfo ch'egli riporterà nell'anno appresso quando sarà di ritorno a Roma.

Mentre in tal guisa passavan le cose nel Sannio, D. Bruto, l'altro console, ebbe parimente alcuni fortunati successi contra

gli Etruschi ed i Falisci (*Freinsh. l. 11. c. 10. 14. Zonar*).

L'interrè L. Postumio Megello, nell'assemblea cui presiedeva, si nominò console da se; la qual cosa era senza esempio, se si eccettua Appio Claudio, la condotta del quale su tal punto era stata generalmente disapprovata (*Liv. l. 3. c. 35. et l. 27. c. 6*).

An. di R. 461. av. G. C. 291. L. POSTUMIO III. C. GIUNIO BRUTO.

Postumio era uomo feroce, e, se crediamo a Tito Livio, avea già fatto pruova del suo orgoglio decretandosi da se stesso il trionfo a malgrado del senato, e senza l'approvazione del popolo (*Dionys. ap. Valles*). Sostenne il suo carattere in questo terzo consolato, e cominciò dal dimostrare un gran dispregio pel suo collega. Questi ch'era plebeo, ma fornito di modestia e dolcezza, gli cedette la spedizione del Sannio, senza prevalersi dell'uso costante, il quale voleva che le provincie fossero tratte a sorte.

Intanto continuava in Roma la peste, e ormaiolgeva il terzo anno che vi faceva grandissime stragi, senza che niun soccorso umano o divino ne diminuisse la forza. Abbiamo veduto di sopra, che il senato consultati i libri sibillini, avea deliberato di far venire a Roma il dio Esculapio, ciò che non si era potuto eseguire per le guerre, nelle quali era occupata la repubblica. Si fecero partire in quest'anno dieci ambasciatori, per condurre quel nume da Epidauro a Roma. Epi-

dauro era una città del Peloponneso, comunemente creduta il luogo della nascita di lui. Eravi cinque miglia lungi dalla città un tempio celebratissimo, eretto in onore del nume, ridondante di ricchi doni, mandativi da que' che si reputavano debitori del loro risanamento ad Esculapio. Mentre gli ambasciatori, che vi furono condotti, ammiravano una statua di marmo di una straordinaria grandezza, opera di Trasimede celebre statuario di Paro, una gran serpe uscita all'improvviso dal fondo del tempio riempì tutti gli spettatori di maraviglia, e di religioso spavento. I sacerdoti con un'aria e un tuono rispettoso gridarono che in quella serpe risiedeva il nume, il quale di quanto in quanto appariva sotto quella sembianza, ma sempre pel bene de' mortali. Si lasciò essa vedere per due giorni nel tempio, poi disparve. Nel terzo giorno, passando per mezzo a una folla di spettatori attoniti e tremebondi, se ne andò a dirittura al porto, ov'era la galea romana, ed essendovi entrata, si fermò nella camera di Q. Ogulnio, il più riguardevole tra gli ambasciatori; e quivi dopo aver più volte rigirata la coda, stabilì la sua dimora (*Liv. Epit. l. 11. Val. Max. l. 1. c. 8. Ovid. Metam. l. 15. Auctor de vir. illustr. c. 22*).

Contenti fuor di misura i Romani dell'esito del loro viaggio, e tenendo per indubitato di aver seco loro il nume, spiegarono le vele, e in pochi giorni arrivarono

felicemente in Anzio. Colà giunti, siccome il mare, divenuto procelloso tutt'ad un tratto, non permetteva di passar oltre, la serpe, la quale per tutto il viaggio se n'era stata nello stesso sito sempre cheta ed immobile, si strisciò sino al vestibolo di un tempio celeberrimo di quella città. Il luogo era piantato di mirti e di palme. A uno dunque di quegli alberi attortigliò essa la coda, e vi si tenne attaccata per tre giorni. Allora la costernazione dei Romani fu grande, temendo essi di non poterla più trarre da quel luogo, poichè ricusato avea per tutto quel tempo di prendere il consueto suo alimento; ma ben presto calmò tutta la loro inquietudine, rientrando nella galera, che finalmente la condusse in Roma. È incredibile la gioia generale de' Romani in tale incontro: accorrono tutti frettolosi da ogni angolo della città a sì nuovo e incomprendibile spettacolo: s'innalzano altari sulle sponde del Tevere per dove passa, si bruciano incensi, si sacrificano vittime. Ma dove il Tevere dividendosi in due rami forma un'isola, la serpe abbandona il naviglio, passa in quell'isola a nuoto, e più non ricomparisce. Argomentando i senatori che il preteso nume avesse trascelto quel luogo per istabilirvi la sua dimora, ordinarono che colà si edificasse un tempio ad Esculapio; e dicesi che all'istante cessò la pestilenza. Quel tempio diventò poi rinomatissimq, e i magnifici doni onde fu arricchito non saprei dire se dimostras-

sero più la gratitudine, o la stupida credulità di coloro che pretendevano di esser guariti per la invocazione del dio medico. Lascio congetturare al lettore le supercherie che saranno adoperate nel viaggio della serpe accompagnato da tanti prodigi. L'ab. di Tillemont nella vita di Marco Aurelio (*in philopseud.*) parla di un impostore che addimesticava serpenti. La vita di costui è descritta distesamente in Luciano.

Il console Postumio portò nella provincia lo stesso orgoglio, ch'avea fatto comparire nella città in riguardo al suo collega (*Freinsh. l. 11. c. 15. Dionys. et Dio. ap. Vales.*). Fabio Gurgite, il quale era stato console l'anno precedente, comandava nel Sannio per ordine del senato in qualità di proconsole. Postumio gli scrisse: « che dovesse uscire quanto prima dalla sua provincia, poichè bastava egli solo per proseguire la guerra, nè avea bisogno di ajuto. » Fabio gli rispose « che lo pregava a riflettere che, avendo ricevuta una tale autorità dal senato, non poteva abbandonare la provincia senza un ordine preciso del senato stesso. » Tale risposta non piacque al console. Quando si seppe in Roma quanto accadeva, si temette che questa mala corrispondenza tra i comandanti non diventasse pernicioso al pubblico bene. S'inviarono deputati al console per dichiarargli essere intenzione del senato che Fabio restasse nel Sannio col suo esercito. Dicesi che Postumio anzichè ubbidire siasi spiegato in termini appena credibili.

Si avanzò a dire, *che fino a tanto che fosse console, non era obbligato ad ubbidire al senato, ma bensì il senato a sottomettersi a lui.* E per sostenere le sue parole col fatto, congedati i deputati, marciò tosto col suo esercito verso Cominio assediato da Fabio, per procedere colle armi contro di lui, qualora non potesse altrimenti costringerlo a ritirarsi.

Gli eserciti romani avrebbero dato uno spettacolo troppo funesto ai nimici, se Fabio avesse voluto difendersi nella stessa maniera ond'era assalito. Ma portato dalla sua indole, e dai salutari avvertimenti di suo padre alla dolcezza e alla moderazione, dopo aver dichiarato che cedeva non al furore del console, ma alla pubblica utilità, uscì dalla provincia. Pochi giorni dopo Postumio s'impadronì di Cominio. Di là condusse il suo esercito a Venosa, e parimente la prese. Altrettanto fece di parecchie altre piazze, alcune delle quali furono prese a viva forza, e altre si arresero capitolando. In tale spedizione restarono uccisi dieci mila uomini dalla parte de' nimici, e più di sei mila si diedero in potere del vincitore dopo aver gettate le armi.

Le imprese del console erano certamente grandi e importanti, ma egli le guastava con tale orgoglio e ostinazione che dava nel ridicolo. Scrisse al senato per rendergli conto di quanto fatto avea nel Sannio, e gli dichiarò che Venosa e le terre adjacenti parevano a lui un luogo acconcissimo per una colonia. La sua proposizione fu accolta; ma

ne fu commesso l'eseguimento ad altri, senza farc alcuna menzione del console. Vi si fece condurre una colonia di ventimila uomini: numero che parrebbe poco verisimile, se non si riflettesse, che trattandosi di popoli indomiti e rivoltosi, poteva il senato giudicar necessario d'inviarvi un numero considerabile di cittadini per imbrigliarli, e impedire le ribellioni.

Del resto, siccome il genio stranissimo ed aspro di Postumio avea molto influito a renderlo generalmente odioso a tutti i corpi dello stato, così di rimbalzo servì non poco a renderli favorevoli a Fabio (*Freinsh. l. 11. c. 38*). Ritornato questi a Roma, e renduto ch'ebbe conto delle campagne, gli si concedette assai volentieri il trionfo sopra i Sanniti soprannomati *Pentri*; e ciò che ne formò il più bello ornamento, fu Fabio il padre, quel venerando vecchio, il quale seguiva a cavallo il cocchio del figlio, e ch'era più lieto per vederlo in tale stato tra le acclamazioni e gli applausi del popolo, di quello che lo sia stato quando egli stesso entrando trionfante in Roma dopo le sue gloriose e splendide vittorie, conduceva al suo fianco nel carro lo stesso Fabio ancor fanciullo, e sembrava che gli facesse, assaggiare la sua futura grandezza (1). Il console distribuì la metà del

(1) *Idem triumphantis currum, equo insidens, sequi, quem ipse parvulum triumphis suis gestaverat, in maxima voluptate posuit: nec accessor gloriosae illius pompae, sed auctor spectatus est.* Val. Mar. l. 5. c. 7.

bottino ai soldati, e fece portarne il resto al pubblico erario. Cajo Ponzio comandante dei Sanniti fu condotto in trionfo colle mani legate dietro al dorso, e poi fu sentenziato a morte. Era questi un gran capitano, il quale avea a lungo fatto fronte ai Romani, ed avea fatto loro soffrire l'orribile affronto delle Forche Caudine. Egli rendeva una illustre testimonianza al disinteresse dei Romani del suo secolo, dicendo » che se fosse nato in tempo ne' quali i Romani avessero imparato a ricever doni, avrebbe saputo far sì che non dilatassero, siccome facevano, i confini del loro dominio (1). »

Postumio irritato egualmente e dagli onori conceduti a Fabio, e dal rifiuto di quelli che avea dimandato per se stesso, pareva che si proponesse d'inasprire vie più gli animi dei senatori (*Dionys. ap. Vales.*). Scatenandosi villanamente contra i suoi nemici, e lacerando senza distinzione i due corpi dello stato, per amareggiare il senato, distribuì tutto il bottino ai soldati, e licenziò il suo esercito prima che si avesse potuto mandargli un successore. Credono alcuni (*Liv. l. 10. c. 37*), e la cosa è assai verisimile, che qui sia da riporre il fatto già da noi riferito di Postumio sotto il secondo suo consolato, cioè ch'egli avea trionfato contra il volere de' senatori. Checchè ne sia, dopo il termine del suo con-

(1) *Si in ea tempora natus esset, quibus munera accipere Romani didicissent, se illos diutius imperare non fuisse passurum.* Cic. de offic. l. 2. c. 22.

solato. due tribuni lo citarono in giudizio dinanzi al popolo. Oltre le altre accuse, di cui abbiamo parlato, se gl'imputava « di avere impiegati nelle sue terre, prima di uscire a campo, due mila soldati legionarij, dimenticandosi che erano soldati e non suoi schiavi, e ch'erano stati a lui affidati, non per migliorare le sue terre, ma per procacciarne di nuove al pubblico. » Tutte le tribù si dichiararono generalmente contro di lui, e lo condannarono alla multa di cinquecento mila assi, che possono valutarsi venticinque mila lire italiane.

An. di R. 462. av. G. C. 290. P. CORNELIO RUFINO. M. CURIO DENTATO.

Sotto questi consoli, i Sanniti, costretti dal guasto delle loro terre, mandarono a chieder pace a Curio, il quale permise che inviassero deputati a Roma (*Liv. Epitom. 11. Flor. l. 15. Vellej. l. 14.*). Costrinse eziandio i Sabini, i quali aveano prese le armi, a ricorrere alla clemenza del popolo romano: nè solamente si rinnovò con loro l'antico trattato, ma furono pur anche ammessi al diritto della cittadinanza senza però il diritto del voto. Curio riportò un doppio trionfo, dopo il quale tornò alla sua casa di villa.

Fu appunto allora che i Sanniti, i quali aveano preso Curio per protettore, gli deputarono i principali personaggi della nazione con doni considerabili, per indurlo ad assisterli colla sua autorità in senato, e a far loro ottenere condizioni fa-

vorevoli di pace. Lo trovarono nella sua picciola casa villereccia, accanto al focolare, assiso sopra un rozzo scanuo, che da una scodella di legno prendeva la sua cena: apparato che dà ben a conoscere qual ne fosse il cibo (1). In quella casa non v'era cosa che meritasse attenzione, fuorchè il padrone (2). Dopo avergli esposto il motivo della loro deputazione, gli presentarono l'oro, che la repubblica gli avea incaricati di consegnargli. Oh quanto poco essi conoscevano il carattere di Curio! Egli rispose in una maniera cortese e obbligaute; ma rifiutò costantemente le offerte, e soggiunse con nobiltà degna d'un vero Romano: *Che meglio amava di comandare a quelli che possedevano molt'oro, che di averne egli stesso.* Tale si era allora il carattere dei Romani (3). In privato spi-

(1) *M. Curius exactissima norma romanae frugalitatis, idemque fortitudinis perfectissimum specimen, Samnitium legatis agresti se in scamno assidentem focoli, atque ligneo catillo coenantem (quales epulas apparatus indicio est) spectandum praebeuit, etc.* Val. Max. l. 4. c. 1.

Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere praeclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare. Cic. de senect. n. 55.

(2) *Qui domum intraverit, nos potius miretur, quam suppellectilem nostram.* Senec. ep. 5.

(3) *Haec ratio ac magnitudo animorum in majoribus nostris fuit, ut cum in privatis rebus suisque sumptibus, minimo contenti, tenuissimo cultu viverent; in imperio atque in publica dignitate omnia ad gloriam splendoremque revocarent. Quaeritur enim in re domestica continentiae laus, in publica dignitatis.* Cic. pro Flacc. n. 28.

gnevano tanto innanzi la semplicità e la modestia, che non se ne arrossivano, diciam meglio, sino a gloriarsi della povertà: in pubblico sostenevano l'onore del comando con tale dignità, ed eziandio con tal fasto, che sembravano annunziare i futuri padroni dell'universo. Questo grand'uomo, terrore dei nimici della sua patria, e ammirazione del suo secolo, altro non possedeva che un poderuccio, a quanto sembra, di sette giugeri di terra; poichè non avea temuto di affermare in piena assemblea, che colui, il quale non si contentava di sette giugeri di terra, era un cittadino pernicioso (1). Chi mai oserebbe adesso paragonare i sontuosi palagi de' nostri magnati, ne' quali per lo più null'altro si vede di grande che il fasto e la vanità, colla capanna di Curio, poichè sembrami che così chiamar si possa la picciola e povera abitazione di lui? Catone portavasi a bella posta a visitare questa casipola situata presso i Sabini, e vicina alle sue possessioni, e non si stancava mai di contemplarla con un'ammirazione mista di rispetto e di un vivo desiderio d'imitarne il padrone (2).

(1) *Manii quidem Curii, post triumphos immensumque terrarum adjectum imperio, nota concio est, perniciosum intelligi civem, cui septem jugera non essent satis.* Plin. Hist. nat. l. 18. c. 2.

(2) *In hac vita M. Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho triumphasset, consumpsit extremum tempus aetatis. Cujus quidem villam ego contemp-
plans (abest enim non longe a mea) admirari satis*

An. di R. 463. av. G. C. 289. M. VALERIO CORVINO. Q. CEDICIO NOCTUA.

Tre città ricevono colonie: Castro, Adria (1) che diede il suo nome al mare Adriatico, e Sena nel territorio dei Galli. Alcuni attribuiscono la istituzione di queste colonie a tempi posteriori (Liv. Epit. l. 4. Vell. l. 1. c. 14).

Si creano tre giudici de' delitti, e sopprastanti ai supplicj, col titolo di *triumviri capitales*.

Nel censo che si fece in quest'anno si trovarono dugensettantatrè mila cittadini.

Q. Fabio Massimo è eletto principe del senato. Fabio Ambusto suo padre avea goduto dello stesso onore, e lo conseguì parimente suo figlio Fabio Gurgite; distinzione rara, e marcata dalla storia in questa illustre famiglia, la quale diede così tre principi del senato successivamente di padre in figlio (Plin. Hist. nat. l. 7. c. 41.).

An. di R. 464. av. G. C. 288. Q. MARCIO FREMULO II. P. CORNELIO ARVINA II.

Passavano le cose esterne con somma tranquillità, ma cominciarono a insorgere dissensioni e tumulti interni a cagione dei debiti. (Tratterò di tal soggetto alla fine del presente paragrafo). Appio Claudio, che fu poi soprannomato *Caecus*, fu eletto

non possum vel hominis ipsius continentiam, vel temporum disciplinam. Cic. de Senect. n. 55.

(1) Non è certo se sia questa l'Adria situata nel Piceno, o quella che diede il suo nome all'Adriatico.

dittatore per applicarvi qualche rimedio. Tali turbolenze scoppiarono principalmente nell'anno susseguente (*Liv. Epit.*).

An. di R. 465. av. G. C. 287. M. CLAUDIO MARCELLO. C. NAUZIO.

La crudeltà, e l'orribile dissolutezza di un privato cagionarono la sollevazione, che accadde sotto questi consoli (*Freinsh. l. 11. c. 25. 30. Val. Max. l. 6. c. 1. Dionys. ap. Vales. Liv. Epit. 11.*). Veturio figlio del console di questo nome, il quale era stato consegnato ai Sanniti dopo il trattato delle *Forche Caudine*, ridotto dalla miseria a prender denaro a prestito con un interesse troppo gravoso, non poté più pagare il suo creditore C. Plozio. Quindi fu dato in potere di lui, secondo il barbaro costume di quel tempo tante volte condannato dalle leggi, ma sempre indarno. L'infame usurajo, non contento di esigere dal figlio di un console tutti que' servigi che traevansi dagli schiavi, volle fargli violenza. Inorridito il giovine romano ricusò di condescendere alle turpi sollecitazioni, e fu quindi crudelmente vergheggiato; ma poi trovato il mezzo di scappar di prigione, presentossi al tribunale dei consoli, seguito da una truppa di popolo, che gli si era affollato intorno al vedergli tutto livido il dorso dalle recenti sferzate. Inteneriti i consoli a sì lagrimevole spettacolo, ne diedero tosto ragguaglio al senato, il quale fece imprigionare Plozio, e ordinò che tutti quelli i quali

erano in arresto per debiti, fossero messi in libertà. Qualche cosa di somigliante era già accaduta molti anni innanzi (*Liv. l. 8. c. 28.*).

Scontento il popolo, che sì enormi eccessi troppo leggermente si punissero, mor-morò altamente contra il senato, il quale non pensava a sradicarne il male; egli voleva una generale abolizione dei debiti. Animato da' suoi tribuni prese il partito di farsi giustizia da se. Abbandonò la città, e si ritirò sul Gianicolo, determinato di non rientrare in Roma, se non dopo aver ottenuto l'intento.

An. di R. 466. av. G. C. 286. M. VALERIO POTITO. C. ELIO PETO.

Siccome poco speravasi dai nuovi consoli, si ricorse al rimedio impiegato per lo più negli estremi, cioè a un dittatore; e la scelta cadde sopra Q. Ortensio. Si era questi un uomo, il quale sapeva temperare la rigida autorità della sua carica con una saggia condescendenza. Sapeva che tra i principali motivi della scontentezza del popolo v'erano e la trasgressione della legge Publilia portata l'anno di Roma 416, e l'aperto dispregio delle sue prescrizioni. Malgrado qualunque resistenza del senato, fec' egli approvare una legge nuova, la quale conveneva: *Che tutta la repubblica fosse obbligata ad osservare le ordinanze delle assemblee della plebe.* (Una legge somigliante era già stata due volte pubblicata, ma sempre trasgredita). Comunque ciò fosse un'assai

basciatori per trattare dei prigionieri. In vece di un semplice cambio, il re propone la pace. Sua conferenza particolare con Fabricio. Convito fatto da lui agli ambasciatori. Essi ritornano a Roma. Pirro vi manda Cineas per trattare di pace. Il senato delibera sulle offerte di Pirro. Appio Claudio fa sì che la pace non sia conchiusa. Altera e nobile risposta del senato. Ritorno di Cineas a Taranto.

An. di R. 467. av. G. C. 285. C. CLAUDIO CANINA. M. EMILIO LEPIDO.

An. di R. 468. av. G. C. 284. L. SERVILIO TUCCA. L. CECILIO METELLO.

Andavasi apprestando una guerra importante contra i Senoni, popolo della Gallia stabilito sulla spiaggia dell'Adriatico (*Polyb. l. 2. p. 109*). Essi da dieci anni vivevano in pace coi Romani dopo la battaglia, in cui dopochè Decio sacrificò se stesso furono vinti: se non che tolleravano che gli Etruschi facessero furtivamente leva di truppe nel loro paese.

An. di R. 469. av. G. C. 283. P. CORNELIO DOLABELLA. CN. DOMIZIO CALVINO.

Questi due consoli furono mandati il primo contra i Volsiniani, l'altro nella Lucania (*Freins. l. 12. c. 1*). In quest'anno i Galli si dichiararono apertamente, passando nella Etruria con truppe numerose, e assediando Arezzo. Gli abitanti di questa città, che avevano un trattato coi Romani, s'in-

drizzarono a loro per esserne soccorsi contra un comune inimico. Il nome dei Galli aveva lasciato in Roma un tal terrore, che qualunque guerra derivante da loro dava non poca inquietudine. I deputati riportarono pertanto una risposta favorevole; e la promessa di un pronto soccorso.

Ma i Romani, onde non aver che rimproverarsi, cominciarono dall'inviare ambasciatori ai Galli, per rappresentar loro che » gli Aretini erano sotto la protezione di Roma, e che i Galli essendo per un trattato confederati del popolo romano, per giustizia non doveano impiegare le loro truppe ad attaccarne gli amici e gli alleati. » Mentre gli ambasciatori scorrevano i borghi dei Senoni, un certo Britomaride della casa reale, principe giovane, altero e impetuoso, il padre del quale era stato ucciso dai Romani in un combattimento, in cui prestava soccorso agli Etruschi, acceso da srenato desio di vendetta, arrestò gli ambasciatori, gli uccise, ne tagliò a pezzi le membra, e avendo eziandio ridotto in brani gli ornamenti e le divise della loro dignità, le disperse per la campagna. Era questa una spaventevole dichiarazione di guerra.

I Romani a bel principio non avevano giudicato opportuno di richiamare i consoli dalle loro provincie, e avevano incaricato Metello, console dell'anno precedente e allora pretore, di dar soccorso agli Aretini. Ma alla nuova che tanto in città, quanto

nel campo del console Dolabella si sparse della barbarie con cui i Galli trattato avevano i romani ambasciatori, montarono tutti in furore. Dolabella, lasciando colà gli Etruschi, si avanzò a gran giornate col suo esercito per le terre dei Sabini e pel Piceno verso le frontiere dei Senoni. Questi, che non si aspettavano una tale scorreria, e non avevano raccolte tutte le loro truppe, essendo andati incontro a Dolabella in poco numero, e senza ordinanza, furono tosto vinti e tagliati a pezzi. Il console non diede ai nimici tempo di respirare. Attacca fuoco ai borghi, distrugge le case, dà il guasto alle terre, fa passar a fil di spada tutti gli uomini da fazione, mena via le femmine, i fanciulli, i vecchi, e rende pressochè tutto il paese una orribile solitudine. Britomaride non isfuggì alla giusta vendetta ch'esigeva la barbara sua crudeltà: gli si fecero tollerare mille torture, finchè tratto in trionfo fu poi messo a morte.

La sorte dell'armi fu assai diversa innanzi ad Arezzo. Avendo il pretore Cecilio dato battaglia contro i Senoni e gli Etruschi, il suo esercito fu tagliato a pezzi, egli stesso morì sul campo con sette tribuni legionarj, e con parecchi altri valorosi uffiziali, e si perdettero in quell'azione oltre a tredici mila uomini.

Comunque considerabile, questa vittoria non consolò punto i Galli del devastamento e della desolazione del loro paese, ridotto pressochè a un deserto dalla scorreria dei

Romani. Trasportati dal furore e dall'astio, dopo aver tutte adunate le truppe sparse per la Etruria, partono, a guisa di forsennati, per andare ad assediare Roma colla speranza di sorprenderla, e trattarla come avevano fatto un tempo i loro antenati, quando partirono da Clusio, città della Etruria, non meno che Arezzo. Ma buon per Roma, che dovendo essi passare paesi tutti nimici, gli ostacoli che vi trovavano, ritardarono molto la rapidità del loro corso, e diedero ai Romani il tempo di prender le precauzioni necessarie per ben accoglierli.

Ma non arrivarono sino a Roma. Avendo incontrato fra via il console Domizio, lo attaccarono, e ne furono interamente sconfitti; e quelli, che scamparono dalla strage, divenuti furibondi, rivolsero contra se stessi le proprie armi, e si diedero la morte. Così fu vendicata l'empia e barbara uccisione de' romani ambasciatori coll'estinzione e rovina totale di una nazione, che poco prima era sì numerosa e possente. Imperocchè gl'infelici avanzj dei Senoni, ritiratisi in poco numero presso i Boi loro vicini, e Galli pur essi, furono in quest'anno tagliati a pezzi dal console Dolabella in una battaglia che diede presso al lago Vadimone contra i Boi e gli Etruschi, che i Senoni avevano indotto a entrare nella loro contesa, e a prender le armi. Questi popoli, cioè i Boi e gli Etruschi, furono debellati anche nell'anno seguente.

Sembra assai verisimile, che intorno a

questo tempo i Romani siensi impadroniti di tutto il paese occupato per lo innanzi dai Senoni, rimanendo il nome di tal nazione estinto del tutto in quella parte d'Italia, e piantandosi una colonia in Sena città dei Galli, detta altrimenti *Senogallia*.

An. di R. 470. av. G. C. 282. Q. EMILIO. C. FABRICIO.

I Sanniti, sostenuti dai Lucani e dai Bruzj, ricominciano la guerra. Sono interamente sconfitti in una battaglia, nella quale i Romani s'immaginarono che il dio Marte gli avesse ajutati in persona. Dicesi che vi perirono ventimila de' nemici, e che cinque mila ne furono presi insieme col comandante, e con venti insegne (*Val. Max. l. 1. c. 8*).

Gli abitanti di Taranto sinora non s'erano dichiarati apertamente contra i Romani, quantunque vedessero con gran timore e inquietudine accrescersi di giorno in giorno il loro potere, e dilatarsi sino ai loro confini. Si contentavano di assistere di soppiatto i nemici di essi, col permettere qualche leva di truppe, ingegnendosi di non saperlo.

Taranto era una colonia greca fondata anticamente dai Lacedemoni, e riguardavasi come la città principale della Calabria, dell'Apulia, e della Lucania (*Liv. Epit. 12. Flor. l. 1. c. 18. Zonar*). Situata in fondo al golfo che portava il suo nome, esercitava il commercio in tutti i mari vicini, e aveva libero l'accesso nell'Istria, nel-

l'Illiria, in Epiro, in Acaja, e in Sicilia. Ammassato aveva esorbitanti ricchezze, che furono la sorgente, come per lo più avviene, di un lusso, di una effeminatezza, e di uno sregolamento di costumi incredibile. Un autore sensatissimo, e di somma autorità (*Strab. l. 6. p. 280*), dice che in quella città vi erano più feste, giuochi solenni, e bauchetti, che giorni nell'anno. Erarvi edificj di una straordinaria magnificenza, principalmente un vasto teatro situato presso al porto, e che dominava il mare: teatro che in qualche maniera cagionò la rovina della potenza di Taranto per un fortuito avvenimento, dal quale nacque la guerra contra i Romani.

I Tarantini vi celebravano alcuni giuochi, quando L. Valerio, comandante della flotta romana (*duumvir navalis*), si presentava con dieci vascelli per entrare nel porto (*Appian. ap. Fulv. Ursin.*). Lo si reputò a principio, o piuttosto si finse di reputarlo nemico. Filocare, uomo potentissimo nella città, ma screditato pei suoi costumi a segno che gli si dava il soprannome di *Taide*, infame cortigiana, si distinse in tale occasione. Adducendo non so quale antico trattato, da cui pretendeva che fosse vietato ai Romani di navigare oltre al promontorio *Lacinio*, va gridando « che è d'uopo opporsi con forza a tale intrapresa, e rintuzzare l'insolente baldanza di que' barbari. » La moltitudine avvezza a passare il suo tempo nella gozzoviglia e nella ubbria-

chezza, e incapace di una spassionata diliberazione, applaudì a tale discorso, e si portò in conformità. Immantinente si mandano alcuni vascelli in alto mare. I Romani, che non si aspettavano di dover combattere, prendono la fuga. Cinque delle loro galee sottraggonsi dall'inseguimento dei Tarentini: le altre cinque circondate da tutte le parti sono risospinte nel porto; ma quattro di queste sono affondate col comandante, e la quinta è presa. Si sgozzano quanti v'erano atti a portar le armi: gli altri sono venduti, e ridotti in ischiavitù.

Trasportati dallo stesso furore, si avanzano contro gli abitanti di Turio, incolpandogli di aver fatto venire i Romani, e facendo loro un delitto di stato « per questo perchè essendo Greci di origine, avesser voluto piuttosto chiamare in soccorso una nazione barbara, che i Tarentini, ai quali appartenevano e per vicinanza, e per affinità. » La città è presa, e saccheggiata; se ne scacciano i principali abitanti; e si rimanda salva ed intatta la guarnigione romana, siccome erasi convenuto nella capitolazione.

Quando arrivarono in Roma tali nuove, comunque lo sdegno fosse proporzionato alla grandezza dell'insulto poc' anzi ricevuto, nulladimeno, per non intraprendere inconsideratamente una nuova guerra, si reputò opportuno di mandare ambasciatori a Taranto a dolarsi a nome della repubblica, e dimandare » che si rendessero i

prigioni; che si restituisse agli abitanti di Turio quanto loro era stato tolto, o almeno l'equivalente secondo la stima che ne fosse fatta con lealtà; che gli sbanditi fossero richiamati, e si consegnassero ai Romani gli autori di tali turbolenze ». I Tarentini, conforme all'uso de' Greci, solivano tenere la loro assemblea nel teatro. Si durò fatica ad ammettervi gli ambasciatori. Entrati che questi vi furono trovarono pressochè tutta la moltitudine in una stolta allegrezza, effetto del vino e della crapula, poichè era quello un giorno di festa e conviti. Non sì tosto Postumio, capo dell'ambasceria, aperse la bocca per parlare, tutta l'adunanza si mise a ridere sgangheratamente, e appena degnavasi di ascoltarlo; e se gli sfuggiva a caso qualche parola non del tutto greca, lo che non doveva recar meraviglia in uno straniero, si alzavano dovunque nuovi scoppi di risa, e lo si trattava da ignorante e da barbaro; finalmente la loro insolenza arrivò a tale eccesso, che senza riguardo al diritto delle genti, scacciarono vergognosamente dal teatro gli ambasciatori. Nè qui si ristette la loro frenesia. Siccome i Romani nel ritirarsi passavano tra una numerosa plebaglia, che si era affollata alle porte del teatro, un commediante, un buffone, di nome Filonide, (se n'è conservato il nome come se fosse di un uomo memorabile, mentre non si sanno quelli dei principali di Taranto) accostandosi ad essi, ebbe la impudenza di urinare su' loro

abiti , al che il teatro fece applauso. *Ridete pure , o Tarentini* , disse allora Postumio : *le vostre risa si cangeranno tosto in pianti , e nel vostro sangue saranno lavate le macchie delle nostre vesti*. Se ne tornarono a Roma senz' altra risposta , e vi trovarono i nuovi consoli già entrati in carica.

An. di R. 471. av. G. C. 281. L. EMILIO BARBULA. Q. MARCIO FILIPPO.

Sulla relazione che fu fatta , prima dinanzi al senato , poscia dinanzi al popolo , dell'insultante accoglienza fatta agli ambasciatori dai Tarentini , si dichiarò loro la guerra , e si diede ordine al console , ch'era già partito pel Sannio , di marciare contra i Tarentini , lasciato da parte ogni altro affare ; e se non davano una pronta e intera soddisfazione , di far loro la guerra più atroce (*Freinsh. l. 12. c. 10-26.*). Tarento allora a così dire si riscosse da una lunga ubbriachezza , e da un profondo letargo. Il nimico marciava con truppe agguerrite e numerose ; era d' uopo dichiararsi e prendere qualche partito senza ritardo : cioè , o appigliarsi alla guerra contra un nimico potente e sdegnato , nel che si scorgevano gravissimi inconvenienti , tanto più che non vi era cosa alcuna in pronto ; o rendere le soddisfazioni richieste , lo che tornava a loro somma vergogna e umiliazione. Si deliberò , e si esitò a lungo tra questi due partiti , poichè non ve n'era altro di mezzo , senza potersi determinare ad al-

cuno di essi , perchè da ambe le parti si ravvisavano difficoltà insuperabili. Finalmente rizzandosi in piedi uno della rauanza dimostrò » che si perdeva il tempo inutilmente in vane deliberazioni senza nulla conchiudere. Che era cosa chiara , qualora non si volesse acciecarsi di per se , e rinunciare affatto all' onore , che la pace , quale veniva proposta dai Romani , reputar si dovea una schiavitù vergognosa , a cui la morte medesima era da preferirsi. Che quindi non rimaneva altro partito che quel della guerra. Che per verità non si poteva dissimulare , che mancava un capo capace di far fronte a nimici di tal tempra , com'erano i Romani , e di condurre un' impresa così importante , senza di che non era da promettersene felice successo : ma che la cosa non era senza rimedio. Che facea mestieri cercare al di fuori ciò che mancava al di dentro. Che i loro maggiori in somiglianti urgenze aveano chiamato in loro soccorso dal Peloponneso o dalla Sicilia in diversi tempi Archidamo figlio di Agesilao , Cleonimo , Agatocle , e finalmente Alessandro di Epiro. Che quest' ultimo paese sembrava che offerisse loro un capitano tale , quale desiderar lo potevano in Pirro principe potentissimo , coraggioso , agguerrito , e sempre pronto a soccorrere coloro che ricorrevano a lui. Ch'egli sarebbe tanto più disposto a compiacerli , quanto che lo aveano essi poco dianzi ajutato con una flotta considerabile contra i Corciresi ».

Piacque molto un tale consiglio all'assemblea. Eravi nella città un uomo di gran mente, e di senno, chiamato Metone. Sul rumore di quanto faceasi nel teatro, vi si portò con una ghirlanda di fiori appassiti sul capo, e con in mano una fiaccola, alla foggia di quelli che fanno stravizzo, e accompagnato da una sonatrice. I Tarentini tosto si danno gli uni a battere le mani, gli altri a ridere smoderatamente. Ordinano alla sonatrice di toccare il suo flauto, e a Metone di cantare, avanzandosi in mezzo all'adunanza. Un solo di tali tratti dà a conoscere il carattere di una nazione. Fatto silenzio, Metone, anzichè cantare, alzò la voce, e disse: » Abitatori di Taranto, fate benissimo a non impedire que'che vogliono sollazzarsi, e andarsene travestiti, finchè il possono ancora. Sì, voi medesimi, se foste saggi, vi andreste a diporto in tal guisa, e vi affrettereste a godere di una poco durevole libertà. Imperocchè vi avverto, che quando Pirro sarà qui, avrete ben altri impicci. Converrà cambiar maniere, costumi, e condurre una vita diversa ». Que'che temevano di essere dati in mano ai Romani, se si conchiudeva la pace, vedendo che un tale discorso faceva impressione negli animi, si scagliarono tutti contra Metone, e lo scacciarono dall'adunanza. Il decreto fu approvato. Si determinò di comune consenso di chiamar Pirro, e tosto si elessero ambasciatori, che

andassero a fargliene la proposizione a nome dei Tarentini, e di parecchi altri popoli circonvicini (*Plut. in Pyrrho p. 390. 391.*).

Pirro, re di Epiro, era il principe più guerriero, e più intraprendente del suo secolo. Avrebbe egli potuto vivere felice e tranquillo nei suoi stati; ma un carattere vivo e impetuoso come il suo, e un'ambizione sempre avida e inquieta, non potevano tollerare il riposo, ed era d'uopo che sempr'ei si movesse, e mettesse in movimento anche gli altri. Gli ambasciatori mandati non solo dai Tarentini, ma da tutti i Greci dell'Italia, arrivarono in Epiro con magnifici doni per Pirro. Erano incaricati di dirgli che non avevano bisogno che di un capitano saggio, sperimentato, e di rinomanza; ch'erano provveduti di buone truppe; e che raunando solamente le forze dei Lucani, dei Messapi, e dei Tarentini, metterebbero in piedi un'armata di ventimila cavalli, e trecencinquanta mila pedoni. Si può congetturare quanto una tale proposizione lusingasse Pirro, il quale già si prometteva la conquista del paese, in soccorso di cui era chiamato. Ma onde meglio nascondere i suoi ambiziosi progetti, si servì dell'astuzia e della simulazione. Molto onorò gli ambasciatori, ma freddamente ne accolse la proposizione; insistè con forza sopra gl'inconvenienti che trovava nell'abbandonare i suoi stati, e dimostrossi addolorato per non poter rendere quel servizio ai Tarentini suoi amici

ed alleati, da' quali egli stesso, pochi anni prima, ne aveva ricevuto uno eguale. Gli ambasciatori costernati per tale risposta raddoppiarono le istanze, e lo pressarono anche più caldamente. Allora si lasciò vincere, e conchiuse il trattato, esigendo tra le altre condizioni, che non lo si ritenesse in Italia, se non il meno che fosse possibile. Gli Epiroti secondarono volentieri il nuovo progetto del loro principe, e concepirono un vivo desiderio, e una violenta passione di marciare a quella guerra.

Se si può prestar fede al poeta Eunio, Pirro prima d'involgersi nella guerra contra i Romani, consultò l'oracolo di Delfo, per sapere qual ne sarebbe l'evento. Egli fu ingannato dall'ambiguità della risposta, la quale significava egualmente, che Pirro poteva vincere i Romani, e i Romani Pirro:

Aio te, Acacide, Romanos vincere posse.
Cicerone (*de Divin. l. 2. n. 116.*) prova molto bene che una tale risposta è suppositizia, e aggiugne che al suo tempo l'oracolo di Delfo era caduto nel più alto disprezzo.

In questo mezzo arriva il console romano. Vedendo egli che i Tarentini non gli davano alcun indizio di volere la pace, e ad un tempo sapendo che mandata avevano un'ambasceria a Pirro, comincia a saccheggiare le loro terre, toglie loro parecchie piazze, e sparge dovunque il terrore. Per opporsi ai tentativi dei Romani,

si fecero uscir truppe da Taranto, ma furono battute più volte, e risospinte con perdita nella città. Ricominciò il devastamento delle terre. Ogni cosa fu messa a ferro e a fuoco, e si vedeva dovunque per la campagna il fumo delle case incendiate. La desolazione in Taranto era al suo colmo; e siccome quanto è fiera e insolente la moltitudine nelle prospere, altrettanto nelle cose avverse diventa vile e tremante; così diede il comando ad Agide, il quale avea sempre opinato che si venisse a un aggiustamento coi Romani. Alcuni dei principali di Taranto, già fatti prigionieri, e dal console rimandati in città, raccontando la maniera cortese onde i Romani gli avevano trattati, accrebbero il desiderio e la speranza che si avea di ottenere una pace favorevole; tutta la città inclinava a tal sentimento.

L'arrivo di Cineas fece andare in dileguo tutti i pensieri di pace e di accomodamento. Confidente, consigliere, e principale ministro di Pirro, egli avea avuto con lui quella celebre conferenza, a tutti nota, e già da me riportata nella Storia Antica, intorno alla vita felice e tranquilla che menar potea ne'suoi stati. Pirro in forza del trattato che avea poc' anzi conchiuso, lo inviò ai Tarentini con tre mila fanti. Non sì tosto vi fu egli arrivato, si tolse ad Agide il comando, e si diede ad uno di quelli che erano stati mandati ambasciatori a Pirro.

Poco dopo il re mandò Milone a Taranto,

il quale mise una grossa guarnigione nella cittadella, e offerse di accollarsi la difesa delle mura: ciò che tutto il popolo lietissimamente accettò, attonito al vedere che stranieri lo sgravassero da ogni sollecitudine e travaglio. Fu ordinato che si pagassero liberalmente i soldati, e si somministrassero al re tutte le somme di cui avesse bisogno.

Il console, inteso l'arrivo delle truppe di oltremare, s'applicò a far passare le sue nella Lucania, per stabilirvi i loro quartieri d'inverno; ma non si potevano colà condurre, se non per una via angustissima, fraposta al mare, e a rupi scoscese e inaccessibili. I Tarentini, informati dell'intento di lui, avevano inviato verso le spiagge del mare alcuni vascelli pieni di baliste, scorpion, ed altre macchine militari, mediante le quali cader facevano una grandine di sassi e di dardi sopra i soldati a mano a mano che passavano, senz'chè potessero schermarsene. Il console trovò un solo rimedio a sì molesto inconveniente; e fu di schierare ai fianchi del suo esercito dalla parte del mare i prigionieri, che conduceva seco, e che dianzi posti avea nella retroguardia, e quindi i Tarentini, per non far perire i loro compatriotti insieme coi nemici, tralasciarono di tirare contro di loro, e si ritirarono. Ecco presso a poco ciò che accadde nel Tarentino.

In Roma si travagliò con gran sollecitudine alla leva dell'anno seguente, in cui

la repubblica dovea avere in piedi parecchie armate, e quindi si cominciò per la prima volta ad arrolare que' cittadini, che componendo l'ultima centuria, e non avendo alcuna rendita, erano esenti dal portare le armi: si chiamavano *proletarii*. Ma tutte queste precauzioni non avrebbero preservata Roma dalla soprastante disgrazia, se per que' tempi non avesse la Provvidenza riservato alcuni uomini grandi, e si potrebbe forse dire i più grandi di quanti Roma ne abbia prodotto, i Curj, i Fabrij, i Coruncanj: grandi non per lo splendore dei natali, delle ricchezze o del fasto, ma per una somma abilità nell'arte militare, e più ancora per una impareggiabile probità. Infatti ad un principe, che sapeva far uso egualmente del ferro per vincere i nemici, e dell'oro per corromperli e subornarli, facea mestieri contrapporre uomini d'un coraggio invincibile, e così disinteressati, che non solo dispreggiassero le ricchezze, ma fossero pur anche amanti della povertà.

Taranto dal canto suo non se ne stava addormentata. Fece passare nell'Epiro parecchi vascelli piatti, galere, e ogni maniera di bastimenti da carico. Pirro v'imbarcò venti elefanti, tremila cavalli, ventimila fanti di pesante armatura, due mila frecciatori, e cinquecento frombolieri. Non aspettò per partire la primavera; ma quando ogni cosa fu in pronto diede le vele ai venti. Arrivato in alto mare, si suscitò una orribile procella, che qua e là disperse la

flotta, e tormentò lungamente il vascello su cui era montato. Finalmente dopo aver sostenute violentissime scosse per tutta quasi la notte, calmatosi il vento, egli arrivò la mattina sulla spiaggia dei Messapi, i quali accorsero per dargli tutti gli ajuti che erano in loro potere. Andarono eziandio incontro ad alcuni de' suoi vascelli che avevano resistito alla tempesta, e ne quali si trovò poca cavalleria, e soltanto due milipedoni, e due elefanti. Pirro, avendoli rannati, marciò con essi verso Taranto.

Non sì tosto Cineas ne seppe l'arrivo, che gli uscì incontro colle sue truppe. Pirro, giunto a Taranto, rimase attonito al vedere che gli abitanti erano unicamente intenti a' loro piaceri, a' quali solevano darsi in preda senza riguardo e interruzione. Immaginavansi di poter eglino, sinchè Pirro combatteva per loro, starsene tranquillamente in casa, applicati soltanto a entrare in bagno, a profumarsi, a gozzovigliare, e darsi bel tempo. Pirro per qualche tempo dissimulò; e quantunque gli fosse stata conferita dal popolo la suprema autorità, non volle sulle prime adoperare la forza, e disgustare i Tarentini, sinchè non seppe di certo che i suoi vascelli si fossero salvati, e la maggior parte della sua armata lo avesse raggiunto. Allora vedendosi in istato di farsi ubbidire, parlò e si portò da sovrano. Tolti ch'ebbe loro i conviti, gli spettacoli, e le adunanze de' novellieri, fece che prendessero le armi, raccomandando a que' che

aveano l'incarico di far la leva, di scegliere i più appariscenti e i più alti, ch'ei poi renduti gli avrebbe forti e robusti (1). A tale oggetto gli frammischiava alle sue truppe, per toglier loro il mezzo di congiurare, e per ben addestrarli agli stessi esercizi. Nelle rassegne era severo e inesorabile con tutti que' che vi mancavano; cosicchè parecchi non essendo avvezzi a disciplina sì esatta, abbandonarono la città, chiamando insopportabile schiavitù uno stato, nel quale più non potevano vivere nelle delizie.

Tutta la città risonava di amari lamenti contro di Pirro (*Quintil. l. 6. c. 3*). Nei circoli e nei conviti d'altro non si parlava che della tirannica asprezza di lui. Alcuni giovani di Taranto, nel calore e nella libertà del vino, essendosi confidentemente palesati i loro pensieri intorno alla condotta di Pirro, e nel giorno susseguente vedendosi traditi e costretti a render conto allo stesso Pirro della loro conferenza, la quale non potevano nè negare, nè scusare, si salvarono con una opportunissima improvvisa facezia. Imperocchè uno di loro gli disse: » Veramente, se non ci fosse mancato il vino nel fiasco, avremmo fatto ancor peggio. Ti avremmo ammazzato (2) ».

(1) *Grandes eligerent, se eos fortes redditurum.*
Frontin. stratag. IV. 1.

(2) *Exemplo sunt juvenes tarentini, qui multa de Pyrrho rege securius inter coenam locuti, cum rationem facti reposcerentur, et neque negari res, neque defendi*

Appartiene al tempo di cui parliamo un avvenimento, il quale poteva rendere i Romani sommamente odiosi, quantunque non vi avessero alcuna parte. Gli abitanti di Reggio, città greca situata all'estremità dell'Italia, dirimpetto alla Sicilia, da cui non è separata che dallo stretto, spaventati per l'avvicinamento di un principe così potente com'era Pirro, e per le flotte cartaginesi che corseggiavano per que' mari, erano ricorsi ai Romani (*Dio. et Diod. ap. Valles*). Questi avevano loro mandato quattromila uomini, tratti dalle colonie romane della Campania, sotto la condotta di Decio Giubellio tribuno legionario. Questa guarnigione prese tosto i costumi degli abitanti che viveano immersi nei piaceri e nelle delizie, come tutte le altre città di quella regione. Le venne ancora in pensiero di prenderne la piazza, e d'impadronirsi della città, e di tutti i loro beni: progetto crudele, che quei perfidi eseguirono d'una maniera ancora più barbara, perchè ne sgozzarono tutti i cittadini, i principali de' quali invitato avevano a certi conviti, e poi costrinsero le femmine già rendute vedove, e le donzelle ad isposare gli

posset, risu sunt et opportuno joco elapsi. Namque unus ex iis: Imo, inquit, nisi lagena defecisset, occidissemus te. Eaque urbanitate tota est invidia criminis dissoluta. Quintil. 1 6 c. 3.

Tam urbana crapulae excusatio, tamque simplex varietatis confessio, iram regis convertit in risum. Val. Max. 1. 5. c. 1.

assassini de' mariti e padri loro. Un delitto sì detestabile non rimase impunito, come si vedrà in progresso. Le guerre importanti, alle quali i Romani doveano pensare, impedirono loro senza dubbio di prenderne allora una giusta vendetta; e siccome questa era la cura che gli tenea interamente occupati, così per uscirne con onore, nominarono due consoli, l'uno e l'altro di grande reputazione.

An. di R. 472. av. G. C. 280. P. VALERIO LEVINO. TIBERIO CORUNCANIO.

Nella divisione che si fece delle provincie tra i consoli, toccò in sorte a Levino la guerra contra Pirro e contra i Tarentini, e la Etruria a Coruncanio (*Zonar. Plut. p. 392. 393.*).

Levino partì senza indugio, e andò in traccia del nimico. Intese Pirro ben presto, che il console era nella Lucania, dove bruciava e saccheggiava ogni cosa. Comunque non avesse ancora ricevuti i soccorsi de'suoi alleati, nulladimeno reputando cosa turpissima il tollerare che i nimici vie più si avvicinassero, e venissero a dare il sacco sino sotto i suoi occhi, uscì a campo colle poche truppe che avea. Ma prima inviò un araldo ai Romani per chieder loro se volessero o no, prima di cominciare la guerra, acconsentire di terminare amichevolmente le differenze che aveano coi Greci d'Italia, prendendo lui per arbitro e giudice. Ma il console Levino rispose all'araldo: *Che i Romani nè prendevano Pirro per*

arbitro , nè lo temevano per nimico. Risposta veramente orgogliosa.

Il re , dopo averla ricevuta , si avanzò colle truppe , piantò il campo nella pianura , che giace tra le città di Pandosia e di Eraclea ; e avvisato che i Romani erano assai vicini , e stavano accampati dell' altra parte del fiume Siri , montò a cavallo , e si accostò alla sponda per riconoscere la loro situazione. Quando vide il contegno delle loro truppe , le guardie avanzate , la bella ordinanza che regnava dovunque , e la buona disposizione del campo , ne rimase attonito , e rivoltosi ad uno de' suoi amici , che gli stava allato (poichè si parlava così ne' tempi antichi , e i re avevano qualche amico) : *Megacle , gli disse , l' ordinanza di questi barbari non ha niente di barbaro ; vedremo se il resto vi corrisponde.*

La vista del buono stato dell'esercito romano , e la confidenza di Levino , il quale avea rimandato alcune spie sorprese nel campo , dopo aver loro detto che egli avea un altro corpo di truppe ancor più numeroso , tuttociò recò qualche inquietudine a Pirro. Egli determinò di non affrettar la battaglia , e di temporeggiare il più che potesse , per dar tempo agli alleati di arrivare , e raggiugnere le sue truppe ; tanto più che essendo i Romani in paese nimico , una dilazione lunga poteva incomodarli considerabilmente , facendo loro consumare i viveri e i foraggi. Quindi si contentò di mandare

un grosso distaccamento a contendere ai Romani il passaggio del fiume , qualora vi si cimentassero.

Era un gran vantaggio per Pirro determinato di differire il combattimento , che il Siri si frapponesse tra i Romani e lui. Imperciocchè non v'è cosa più difficile , che il passare un fiume a vista dei nimici , e non si può riuscirvi altrimenti che ingannandoli col marciare di nascosto , e col passare il fiume in que' siti che non sono guardati. Un mezzo pressochè sicuro di riparare a tale inconveniente sarebbe stato il dividere il grosso distaccamento sovraccennato in parecchi piccioli corpi , e collocarli tratto tratto sulla sponda in guisa che riunir si potessero al primo segno. Ma ciò appunto si è trascurato , ed io ho fatto osservare che si è questo un errore assai comune. Il console accorgendosi che Pirro fuggiva la battaglia , parve che si contentasse , sino a tanto che potesse sforzarvelo , di dare il guasto alle terre nimiche , e a tale oggetto distaccò tutta la cavalleria , la quale senza trovar resistenza saccheggiò la pianura ; e quando fu assai lontana dal campo , si volse all' improvviso dalla parte del fiume , lo passò a guado , e piombò impetuosamente sul distaccamento , il quale vedendosi assalito contro ogni sua aspettazione , prese la fuga , raggiunse a precipizio il grosso dell'esercito , e lasciò libero il passo al resto delle truppe.

Pirro a tal nuova perturbatissimo comandò
Ro'lin T. XXVIII.

da ai capitani della sua infanteria di schierare prontamente le truppe in battaglia, e attendere gli ordini suoi; ed egli con tutta la cavalleria, la quale era d'intorno a tremila cavalli, si avvanza con sollecitudine, sperando di sorprendere i Romani ancora imbarazzati nel passaggio, e dispersi qua e là senza alcun ordine. Ma quando vide scintillare di qua dal fiume in copia gli scudi romani, e marciare incontro a lui la loro cavalleria in bella ordinanza, allora serrò le sue file, e cominciò l'attacco. Egli fu ben presto riconosciuto alla bellezza e allo splendore delle sue armi, le quali erano ricchissime, ma più ancora al suo coraggio e alla sua intrepidezza. Diede a conoscere colle sue azioni che la reputazione, che s'era acquistata, non era superiore al suo merito. Entrava nella mischia senza risparmiarsi, e atterrava quanti gli si paravano innanzi: ma non perdeva di vista i doveri di comandante, e in mezzo ai maggiori pericoli conservava tutta la imperturbabilità, dava i suoi ordini come se fosse lontano dal pericolo, e correva dovunque a ricomporre i vacillanti, e sostener quelli che erano i più angustiati.

Nel forte della mischia un cavaliere italiano colla picca in mano, prendendo di mira il solo Pirro lo inseguiva dovunque pieno di ardore, e regolava tutti i suoi movimenti su quelli del re. Avendo colto un momento favorevole, gli vibrò un gran colpo; ma non ne ferì che il cavallo. Nel tem-

po stesso Leonato di Macedonia trafisse colla sua picca il cavallo del cavaliere. Caduti così a terra i due cavalli. Pirro fu immantinente attorniato da una schiera de' suoi amici, che lo tolsero dal pericolo, e uccisero il cavaliere italiano, il quale combattè con gran coraggio. Questo avvenimento insegnò a Pirro ad esser più cauto, e a farsi guardare più da vicino; dovere essenziale di un comandante, dalla cui sorte dipende il destino di tutto l'esercito.

Vedendo il re che la sua cavalleria andava piegando, comandò alla infanteria che avanzasse, e la schierò prontamente in battaglia. Sembra che sinora essa non avesse ancora menato le mani. Inoltre divenuto più guardingo pel pericolo che poc'anzi aveva corso col darsi troppo a conoscere ai nemici per la sua armatura distinta, diede il suo manto reale e le sue armi all'amico Megacle, e travestitosi cogli abiti di lui, caricò i Romani con tutto l'impeto. Essi ne ricevettero l'urto con gran coraggio. Il combattimento fu ostinatissimo, e la vittoria a lungo incerta. Dicesi che gli uni e gli altri piegarono sino a sette volte, e altrettante ritornarono all'attacco.

Pirro cambiando le arme pose la sua vita in salvo; ma d'altronde poco mancò che ciò non gli riuscisse funesto, e non gli strappasse di mano la vittoria. I nemici si avventarono in folla contro di Megacle, che prendevano pel re. Un cavaliere che lo ferì ed atterrò, dopo avergli tolto l'elmo

e la veste, corse a spron battuto verso il console Levino, e mostrandogli l'una e l'altra cosa gridò che avea ucciso Pirro. Essendosi poi queste spoglie portate per tutte le file come in trionfo, riempiono tutto l'esercito romano d'indicibile allegrezza, e vi rimbombò da tutte le parti il grido della vittoria: al contrario nella greca armata si sparse ovunque la costernazione, e lo scoraggiamento.

Accortosi Pirro del terribile effetto di un tale inganno, scorse con sollecitudine le linee della sua falange col capo scoperto, stendendo la mano a' suoi soldati, e facendosi conoscere alla voce ed al gesto (*Plut. p. 404.*). Essendosi ristabilito il combattimento, gli elefanti finalmente decisero della vittoria. Pirro gli avea a bella posta riservati per le estreme urgenze. Era questa la prima volta che i Romani vedevano tal sorta di animali; e si sa che le cose che all'improvviso colpiscono i sensi, perturbano e atterriscono lo spirito (1), perchè non lasciano l'agio di esaminarle senza passione. La straordinaria loro figura, l'enorme loro altezza, le torri cariche di combattenti, che portavano sul dorso, erano tutte cose che agghiacciavano li facevano di paura. I cavalli n'erano ancora più spaventati; e non potendo soffrirne l'odore affatto nuovo per essi, s'impennavano, ricalcitavano, strascinavano seco nella fuga

i cavalieri, o li gettavano a terra. Questi elefanti sospinti impetuosamente tra le file dei Romani portavano dovunque il terrore, e schiacciavano quanto loro si parava dinanzi. Pirro vedendo i Romani in tale stato, menò prontamente contro di loro la cavalleria tessala, terminò di scompigliarli, e li costrinse finalmente a prender la fuga, dopo averne fatto un gran macello.

Tutti convengono che Pirro avrebbe potuto tagliarli tutti a pezzi, se gli avesse inseguiti più vivamente; ma non soleva incalzare sino all'ultimo sangue i vinti per timore che in un altro combattimento la disperazione non sottentrasse in loro al coraggio, o non li ritenesse o dal fuggire, o dall'arrendersi. D'altronde la notte che sopraggiunse sospese la caccia, e mise in sicuro i fuggiaschi.

Dionigi di Alicarnasso scrive, secondo Plutarco, che in questa battaglia rimasero uccisi oltre a quindicimila uomini dalla parte dei Romani, e tredici mila da quella di Pirro. Altri storici diminuiscono la perdita d'ambe le parti. Ma è certo che Pirro vi perdette il fiore delle sue truppe. Quindi siccome al suo ritorno a Taranto si congratulavano tutti con lui della vittoria: *Io sono perduto irreparabilmente*, rispose, *se ne riporto un'altra di somigliante*. Nel giorno susseguente, mentre stava osservando sul campo di battaglia i cadaveri dei Romani, che per precacciarsi fama di bontà e di

(1) *Videntur omni i repentina gravi ra.* Tusc. l. 3. c. 29.

clemenza comandato aveva che si sotterrassero, attonito al vedere che avevano tutta la faccia volta al nimico, ed eran morti da ferite gloriose, sclamò: *Oh quanto mi sarebbe facile con tali soldati conquistare tutto il mondo!* Fece ogni sforzo per indurre quelli che avea fatto prigionieri ad arrolarsi tra le sue truppe, ma non vi riuscì; e nulladimeno ebbe per loro la stessa estimazione, e li trattò con singolare umanità, proibendo che si mettersero in ferri, o si trattassero colle altre aspre maniere che si usa per lo più coi prigionieri.

Pirro prese il campo dei Romani, che ritrovò abbandonato; rimosse parecchie città dalla loro alleanza; saccheggiò le terre dei popoli che continuarono a serbarsi loro fedeli, e si avvicinò a Roma sino alla distanza di soli trecento stadj, cioè di quindici leghe.

Essendo poi dopo il conflitto stato raggiunto dai Lucani e da' Sanniti, li rimproverò assai acutamente del loro indugio. Ma ben si scorgeva dal suo sembiante, che internamente compiacevasi di aver colle sole sue truppe, e con quelle de' Tarentini, sconfitto quell'esercito di Romani sì numeroso e agguerrito, senza il soccorso degli alleati.

Mentre Pirro occupavasi a trarre dalla sua vittoria tutti que' vantaggi che poteva sperare, Levino dal canto suo attendeva a rendersi atto a riparare con tutta sollecitudine alla perdita che poc'anzi avea fatto.

Visitava i feriti, e ne prendeva una cura particolare: andava raunando que' che la fuga avea dispersi: consolava tutti i soldati, lodando il coraggio che dimostrato avevano nell'azione; ascrivendone la sconfitta soltanto a certe specie di mostri ignoti, contra l'attacco de' quali non avevano potuto apparecchiarsi; finalmente facendo loro sperare che abbrevierebbe la gioja dei nimici, e laverebbero quanto prima nel loro sangue la macchia dell'ultimo conflitto, in cui d'altronde la perdita era stata eguale da ambe le parti.

La nuova di tal rotta afflisce, ma non disanimò i Romani. Alcuni senatori ne incolpavano il console (*Plut. p. 394*). Fabrizio disse *ch'ei non reputava i Romani vinti dagli Epiroti, ma Levino da Pirro*. Anzi che pertanto pensare a richiamarlo, fu comandato che al più presto gli s'inviassero nuove truppe. Si fece la leva con una incredibile celerità, e il numero delle due legioni fu tantosto riempuito. Esse partirono senza frapporre alcun indugio.

Incoraggiato il console da un rinforzo così considerabile, seguiva le tracce di Pirro, e non perdendo alcuna occasione di battere la retroguardia, recava un grave incomodo al di lui esercito. Avendo inteso che quel principe tentava d'impadronirsi di Capua, lo prevenne marciando a passo forzato, e gli tolse affatto il mezzo di eseguire il progetto. Pirro allora rivolse le sue mire sopra Napoli, ma deluse vedendo le sue speranze

anche da quella parte cercò di consolarsi e compensarsi con una impresa che era som-
mamente superiore a tutte le altre, cioè di
andar ad attaccare Roma stessa. Quindi sen-
za perder tempo , avendo preso di passaggio
Fregella , e attraversate le terre di Anagni e
degli Ernici , arrivò a Preneste , non più
di venti miglia , cioè intorno a sette leghe
lontana da Roma. Non se ne spaventarono
punto i cittadini , poichè non solo i magi-
strati aveano già anticipatamente provveduto
alla sicurezza della città , ma un altro più
considerabile rinforzo sopravvenne loro assai
opportunamente , che rendette la piazza an-
cor più tranquilla. Coruncanio , l'altro con-
solato , dopo aver pacificata l'Etruria , era
stato richiamato in soccorso della patria ,
ed era vicinissimo a Roma col suo esercito
vittorioso. Avendo Pirro tentato inutilmente
di sollevare gli Etruschi , e vedendosi in
mezzo a due eserciti consolari , si accorse
che non era punto sicuro , e dando indietro
frettolosamente , ritornò nella Campania.

Questa spedizione del re degli Epiroti
fu servirci come di saggio per darci una
qualche idea delle sue inclinazioni e del suo
carattere. Non si può negare ch'egli non
fosse di gran doti fornito: nobiltà e gran-
dezza di animo veramente regali , cura par-
ticolar di affezionarsi gli uomini di merito,
qualunque si fosse; coraggio , ardire , in-
trepidezza superiore a qualsiasi ostacolo ,
e che tuttavia gli lasciavano , siccome ab-
biamo osservato , la mente libera e imper-

turbata nei maggiori pericoli , ed anche nel
più vivo fervor della mischia. Egli era te-
nuto senza contrasto pel più valente capi-
tano del suo tempo in ciò che riguarda la
maniera di schierare un'armata , l'arte di
piantare il campo , l'accortezza di prendere
le situazioni migliori , finalmente in tuttocio
che appartiene alla scienza e alla disciplina
militare ; ma era eziandio un principe di
una leggerezza indicibile , trasportato dal-
l'immaginazione , pieno di progetti , sempre
disposto a tentare nuove imprese , e pronto
del pari ad abbandonarle ; facile a lusingar-
si di un fortunato successo , senza che
l'esperienza del passato lo rendesse più cau-
to per l'avvenire ; e a farla corta , il ber-
saglio perpetuo di un' inquietà ambizione ,
che lo strascinava di progetto in progetto ,
e di paese in paese , mostrandogli sempre
un fantasma di grandezza e potenza , ch'ei
credeva ad ogni istante di afferrare , ma
che sempre gli sfuggiva , senza mai disin-
gannarlo o disgustarlo.

Quando Pirro ritornato in Campania , vi-
de il console Levino alla testa di un eser-
cito molto più numeroso di quello che fos-
se prima della sua rotta , ne rimase atton-
ito all'estremo. Avea sin d'allora divisato
di dargli una seconda battaglia ; ma la vi-
sta delle truppe nimiche così considerabil-
mente accresciute fece che cambiasse idea.
Ripigliò dunque il cammino di Taranto.

Intanto il senato Romano deliberò sul par-
tito ch'era d'uopo prendere in riguardo al

soldati già fatti prigionieri nell' ultimo combattimento. Era un principio politico in Roma, il quale non soffrì alterazione alcuna nei tempi eziandio più calamitosi, come si vedrà dopo la battaglia di Canne, di non riscattare i soldati che per viltà si erano arrenduti ai nimici. Ma ora le circostanze eran diverse. La maggior parte dei prigionieri, de' quali si tratta, erano cavalieri che aveano dato nel combattimento pruove di sommo valore, ma che i cavalli spaventati alla vista, allo strepito, e all' insolito odore degli elefanti, gittato avevano a terra, e renduti inetti alla difesa. Fu dunque conchiuso che si avessero a riscattare; e a tale oggetto per deputati si nominarono tre de' principali senatori. P. Cornelio Dolabella, celebre per la sconfitta dei Senoni, C. Fabrizio Lusino, e Q. Emilio Papo, i quali erano stati consoli insieme due anni innanzi (*Plut. p. 395*).

Informato Pirro, che a lui s' erano deputati uomini di tal tempra, s' avvisò che venissero senza dubbio a trattare di pace; ed ei la desiderava sommamente. Il perchè mandò loro incontro sino alle frontiere del paese de' Tarentini un distaccamento assai ragguardevole che loro servisse di onorevole scorta; e quando seppe che si appressavano, andò egli stesso in persona sino fuori delle porte della città con una cavalleria gentilmente equipaggiata, e li condusse entro al suo palazzo, dove furono trattati con tutta la distinzione e magnifi-

enza. Dopo i consueti complimenti espossero eglino al re l' oggetto della loro deputazione, e gli dissero che venivano per trattare del riscatto dei prigionieri, o pagando una certa somma per testa, o per via di cambio (*Plut. pag. 395-397. Dionys. Halicarn. Excerpt. Legat. p. 744-748*).

Pirro era solito di non conchiudere alcun affare importante senza prima comunicarlo al suo consiglio. In questa occasione pertanto lo ragunò. Milone fu di parere « che anzichè rendere i prigionieri, trar si dovesse dalla vittoria tutto il frutto che se ne poteva aspettare, e non deporre le armi, se prima i Romani non fossero interamente domi e soggiogati. » Cinqua pensò assai diversamente. « Gran re, diss' egli » rivolto a Pirro, egli è un conoscer male » i Romani, il lusingarsi che la rotta » cui soggiacquero gli abbia più timidi renduti e più trattabili. Essi non mostrano mai maggior fermezza e grandezza d'animo che nell' avversità. Il miglior consiglio adunque che io penso di poter darti, » si è di far ora uso della tua consueta generosità, di render loro i prigionieri senza riscatto, poscia d' inviare ad essi con tutta la sollecitudine alcuni ambasciatori con magnifici doni per trattar della pace. Tu la puoi fare al presente con onore, e a condizioni vantaggiosissime; ma permetti ch' io ti dica, tu sei uomo, e le cose possono cangiarsi: deh non per metti che una congiuntura si favorevole,

» e forse unica ti s' involi. » Tutto il consiglio applaude a parere sì saggio, e il re vi si arrese.

Fec' egli entrare i deputati, e disse loro: « Voi mi domandate, o Romani, ch' io » vi rimandi i prigionieri: ma il rendervi sol- » dati sì valorosi sarebbe un mettervi in » mano le armi contra me stesso. V'è un'al- » tra via più breve e più sicura, cioè di » fare insieme una buona pace. Allora ve » li rimando tutti senza riscatto. Io nulla » più desidero, che di stringere alleanza » e amistà con un popolo tanto degno di » estimazione e rispetto. » Così parlò in comune ai deputati; poscia tirò in disparte Fabrizio, per abboccarsi con lui a suo agio e liberamente.

Allorchè furono soli, il re gli parlò in tal guisa: » Pel racconto che mi è stato » fatto delle tue grandi qualità, o Fabri- » zio, io desidero di averti per amico. Sento » che tu se' gran capitano; che la giusti- » zia e la temperanza formano il tuo ca- » rattere, e che passi pel più perfetto mo- » dello di tutte le virtù. Ma so ancora, » che sei privo di beni, e che in ciò solo » la fortuna ti è stata avara, riducendo- » ti, in quanto agli agi della vita, alla » condizione dei più poveri senatori. Per » supplire a ciò che ti manca in tal pun- » to, io son pronto a darti tant'oro ed ar- » gento che tu possa sovrastare ai più do- » viziosi Romani. Nè datti a credere ch'io » m'immagini di farti in ciò una grazia: io

» piuttosto la riceverò da te, se ti degni » di accettare le mie offerte. SONO PERSUA- » SO, NON ESSERVI SPESA, CHE RECHI PIU' » ONORE AD UN PRINCIPE, QUANTO IL SOL- » LEVARE I GRAND' UOMINI RIDOTTI DALLA PO- » VERTA' A UNO STATO INDEGNO DELLA LORO » VIRTU', ED ESSER QUESTO L' IMPIEGO PIU' » NOBILE CHE UN RE POSSA FARE DELLE RIC- » CHEZZE. D'altronde io sono lontanissimo » dall'esiger da te per gratitudine alcun ser- » vigio ingiusto e capace di vituperarti. » Ciò che dimando, non può che pro- » cacciarti onore, e accrescerti il potere » nella tua patria. Ti scongiuro primie- » ramente di assistermi con tutta la tua » autorità, per far entrare il senato nelle » mie mire, le quali reputo giuste e ra- » gionevoli. Rappresentagli, ti prego, che » io ho data la mia parola di porger soc- » corso ai Tarentini, e agli altri Greci » che abitano quella spiaggia dell'Italia, » e che non posso onorevolmente abban- » donarli, principalmente essendo io alla » testa di una poderosa armata, la quale » mi ha già fatto vincere una battaglia. » Ma sonomi sopravvenuti alcuni affari ur- » genti che mi richiamano ne' miei stati, » e ciò mi fa desiderare ancor più arden- » temente la pace. Oltre di che duro fa- » tica a sostenere il personaggio che qui » rappresento, e a vedermi costretto di » riguardare qual nimico un popolo tanto » degno di essere amato. Deh dunque, » cangi egli un tal titolo in quello di a-

» mico , e troverà in me un alleato fe-
 » dele. Che se il mio grado di re mi rende
 » sospetto al senato, perchè molti che por-
 » tano questo nome non hanno avuta dif-
 » ficoltà di violare apertamente la fede dei
 » trattati e delle alleanze, siimi tu stesso
 » mallevadore , e ti unisci meco per es-
 » sermi consigliere in tutte le mie impre-
 » se , e condottiere de' miei eserciti sotto
 » di me. Ho d'uopo di un uomo virtuoso,
 » so , e di un amico fedele; tu dal tuo
 » canto hai bisogno di un principe , che
 » colle sue largizioni ti metta in istato di
 » dare un più vasto campo alla benefica
 » tua inclinazione. Non ricusiamo di aju-
 » tarci l'un l'altro , e di prestarci un vi-
 » cendevoles soccorso ».

Avendo Pirro così parlato, Fabrizio dopo
 un momento di silenzio, gli rispose di tal
 tenore. « Poichè sei preoccupato da una
 » idea così vantaggiosa a mio favore, sì
 » in riguardo alla mia privata condotta,
 » che all'amministrazione de' pubblici affari,
 » è inutile che io te ne parli. Quanto alla
 » mia povertà, parmi che questa pure ti
 » sia nota abbastanza, sicchè non mi è
 » d'uopo dirti ch'io non ho nè denaro
 » da cui tragga interesse, nè schiavi che
 » mi producano rendite: che tutte le mie
 » sostanze consistono in una casa poco vi-
 » stosa, e in un piccolo campo che mi
 » somministra il necessario mantenimento.
 » Se tu credi tutt'altro che la povertà
 » renda la mia condizione inferiore a quella

» di ogni altro Romano, e che adempien-
 » do ai doveri di uomo onesto, io sia meno
 » reputato, perchè non sono tra i ricchi,
 » permettimi di dirti che l'idea che tu hai
 » di me, non è giusta, e che tu prendi
 » abbaglio, o tali sentimenti ti sieno stati
 » istillati, o così ne giudichi da te mede-
 » simo. Se non posseggo vaste tenute, non
 » ho mai creduto, nè credo tuttavia che la
 » mia indigenza m'abbia fatto alcun torto
 » o nelle funzioni pubbliche, o nella mia
 » vita privata.

» La patria, per la mia povertà, mi ha
 » forse mai allontanato da que' glorios'im-
 » pieghi, che sono il più nobile oggetto
 » della emulazione di tutti i cuori magna-
 » nimi? Io sono rivestito delle più alte di-
 » gnità. Sono alla testa delle più illustri
 » ambasciate. A me si affidano le più sante
 » funzioni del culto divino. Quando si trat-
 » ta di consultare sopra gli affari più im-
 » portanti, io tengo il mio posto nei con-
 » sigli, e dico il mio parere. Cammino del
 » pari coi più ricchi e coi più possenti; e
 » se ho a dolermi di qualche cosa, egli è
 » appunto di essere troppo lodato e trop-
 » po onorato. Per occupare tutti questi
 » impieghi nulla spendo del mio, come
 » neppure tutti gli altri Romani. Roma non
 » manda in rovina i suoi cittadini inalzan-
 » dogli ai magistrati. Ella dà tutti i soc-
 » corsi necessari a quelli che sono nelle ca-
 » riche con liberalità e magnificenza. Im-
 » perocchè la nostra città non è come tante

» altre, nelle quali il pubblico è poveris-
 » simo e i privati posseggono immense ric-
 » chezze (1). Noi siamo tutti ricchi, quan-
 » to lo è la repubblica, poichè dessa è ricca
 » per noi. Ammettendo egualmente ai pub-
 » blici impieghi il ricco e il povero, se-
 » condochè ne li reputa degni, ella pareg-
 » già tutti i suoi cittadini, e non riconosce
 » tra loro altra differenza che quella del
 » merito e della virtù.

» Per quello poi che riguarda i miei af-
 » fari privati, anzichè querelarmi della mia
 » sorte, mi reputo il più avventuroso di
 » tutti gli uomini, quando mi paragono ai
 » ricchi, e provo dentro me stesso in tale
 » stato compiacenza ed orgoglio. Il mio pic-
 » ciolo campo, comunque sia magro, mi
 » provvede di quanto m'è necessario purchè
 » io mi prenda il pensiero di ben coltivarlo e
 » di serbarne le frutta. Che mi abbisogna di
 » più? Qualunque alimento mi aggrada,
 » se è condito dalla fame. Beo saporita-
 » mente, quando ho gran sete. Godo tutta
 » la dolcezza del sonno, quando sono assai
 » stanco. Mi contento di una veste che mi
 » ripari dai rigori del freddo; e tra tutti
 » i mobili che possono servire a uno stesso
 » uso, il più vile è quello che più mi ac-
 » comoda. Sarei irragionevole e ingiusto,
 » se accusassi la fortuna. Ella mi sommi-
 » nistra quanto la natura esige. Riguardo
 » al superfluo, confesso ch'ella non me lo

(1) *Privatus illis census erat brevis,
 Comune magnum. Hor.*

» ha dato; ma ho pure imparato a non de-
 » siderarlo. È una gran ricchezza l'aver
 » pochi bisogni. Di che dunque posso la-
 » gnarmi? È vero che privo di tale ab-
 » bondanza, mi veggio incapace di sollevare
 » i meschini: unico vantaggio che potreb-
 » besi invidiare ai ricchi. Ma qualora fo
 » parte e alla repubblica, e a' miei amici
 » del poco che posseggo; qualora ai miei
 » concittadini presto i servigi che posso,
 » e fo quanto sta in me, di che debbo
 » rimproverare me stesso? Non mi è venuto
 » mai in pensiero di arricchirmi. Impiegato
 » da lungo tempo nell'amministrazione della
 » repubblica, ho avute mille occasioni di
 » adunare grosse somme di denaro senza
 » alcuna taccia. Chi mai potea desiderarne
 » una più favorevole di quella che mi si
 » presentò già alcuni anni? Rivestito della
 » dignità consolare sono stato mandato con-
 » tra i Sanniti, i Lucani, i Bruzj, alla te-
 » sta d'un esercito numeroso; ho saccheggiata
 » una grande estensione di paese; vinto il
 » nimico in più battaglie; espugnate per
 » assalto parecchie città piene di bottino e
 » di opulenza; arricchito tutta l'armata colle
 » loro spoglie, risarcito ogni cittadino di
 » quanto aveva somministrato per le spese
 » della guerra; e avendo ricevuto l'onore
 » del trionfo, ho eziandio riposti nel pub-
 » blico erario quattrocento talenti (quattro-
 » cento mila scudi). Dopo aver trascurato
 » un bottino sì considerabile, dal quale
 » poteva prendere quanto avessi voluto;

altre cose parlarono degli affari della Grecia, e fecero passar rassegna a tutte le diverse sette de' filosofi. Cineas insistè particolarmente sopra quella di Epicuro, ed espose per minuto i sentimenti degli Epicurei intorno agl' Iddii, e intorno all' avversione che il saggio, secondo essi, deve portare all' amministrazione de' pubblici affari, e al governo degli stati. Disse « che riponevano l' ultimo fine, e il supremo bene dell' uomo nella voluttà; che fuggivano le dignità e le cariche, qual rovina e veleno di quella dolce indolenza, in cui facevano consistere la felicità; che non attribuivano alla divinità nè amore, nè odio, nè collera; che sostenevano, non prendersi essa verun pensiero degli uomini; e che la rilegavano in una vita tranquilla, nella quale passava tutti i secoli sfaccendata, e immersa in ogni maniera di voluttà e delizia. È assai verisimile che la vita molle e voluttuosa dei Tarentini desse occasione al loro intertenimento. Cineas ancora parlava, quando Fabrizio, per cui tal dottrina era affatto nuova, e che non sapea comprendere come un uomo, il quale spacciava tali massime, osasse di vantarsi saggio, principalmente nella città più dotta e più ingegnosa, gridò a tutta possa: » O grand' Ercole! voglia il cielo che i Sanniti e Pirro seguano una tale dottrina, mentre guerreggeranno co' Romani! (1) »

(1) *Saepe audiri a maioribus natu ... mirari solitum*

Chi di noi, per giudicare de' costumi antichi dai nostri, si aspetterebbe di vedere che i discorsi di tavola tra gran guerrieri s' aggrassero non solamente intorno ad affari politici, ma ad argomenti di scienza e di morale! Tali intertenimenti, conditi di riflessioni e risposte spiritose, non sono forse da antiporsi a quelle conversazioni che sovente dal principio al termine del convito senza fatica dell' intelletto si stringono a lodare, ad esaltare con esclamazioni degne degli Epicurei la bontà delle vivande, la squisitezza de' manicaretti, la eccellenza de' vini e de' liquori?

Pirro ammirando la magnanimità dell' ambasciatore romano, e attonito pella sua prudenza e saggezza, desiderò vie più ardentemente di stringere amistà ed alleanza colla sua repubblica, anzichè farle la guerra, e traendolo in disparte, lo scongiurò di nuovo a compiacersi, dopo che colla sua mediazione avesse conchiuso un accomodamento tra i due stati, di attaccarsi a lui e vivere nella sua corte, ove avrebbe avuto il primo luogo tra tutti i suoi amici, e tra tutti i suoi capitani. *Non te lo consiglierai*, rispose Fabrizio parlandogli all' orec-

C. Fabricium, quod cum apud regem Pyrrhum legatus esset, audisset a Thessalo Cynea, esse quemdam Athenis qui se sapientem profiteretur, eumque dicere omnia quas faceremus ad voluptatem esse referenda. Quod ex eo audientes M. Curium et Coruncanum optare solitos, ut id Samnitibus ipsique Pyrrho persuaderetur, quo facilius vinci possent, cum se voluptatibus dedidissent. Cic. de Senect. n. 42.

» dopo aver dispregiate ricchezze sì giustamente acquistate, e sacrificato all'amore della gloria le spoglie del nimico, prendendo esempio da Valerio Publicola, e da parecchi altri gran personaggi, che col loro generoso disinteresse hanno tanto elevato la possanza di Roma, sarebbe forse conveniente che accettassi l'oro e l'argento che mi offri? Qual esempio darei a' miei concittadini? Ritornando a Roma, come potrei sostenerne i rimproveri, e finanche la vista? I nostri censori, quei magistrati istituiti per invigilare alla disciplina e ai costumi, non mi costringerebbero forse a render conto dinanzi a tutto il mondo dei doni che vuoi farmi accettare? Tienti dunque, se così ti piace, le tue ricchezze; e io la mia povertà e la mia reputazione. »

Sono persuaso che Dionigi d'Alicarnasso abbia prestato questi discorsi a Pirro e a Fabrizio; ma non ha fatto che esprimerne e rischiararne i sentimenti principalmente del secondo; imperocchè tale era il carattere dei Romani in que' bei secoli della repubblica. Fabrizio era veramente persuaso che fosse più glorioso e più magnanimo il poter disprezzare tutto l'oro del re, che il regnare (1).

Quanto siamo lontani da sì nobili sentimenti! Secondo noi sarebbe zotichezza e

(1) *Fabricius Pyrrhi regis aurum repulit, majusque regno judicavit regias opes posse contemnere. Senec. ep. 120.*

goffaggine (1), sarebbe un ridursi a uno stato di bassezza e miseria il contentarsi di sì poco, e non sospignere nemmeno i desiderj oltre al più semplice necessario. Ignari della vera grandezza, non troviamo niente di grande che nel lusso e nelle ricchezze (2). Questi illustri Romani riservavano la stima e l'ammirazione loro alle azioni virtuose.

Nel giorno seguente Pirro volle sorprendere l'ambasciatore romano, il quale non avea mai veduti elefanti, e vedere se fosse egli tanto intrepido quanto disinteressato. E perchè principalmente nei primi movimenti della sorpresa apparisce la costanza o la debolezza, ordinò al capitano de' suoi elefanti di armarne il più grande, di condurlo dov'egli doveva essere in conversazione con Fabrizio, e di tenerlo dietro a una cortina per farlo comparire a un suo cenno. Eseguita ogni cosa, e dato il segno, si ritirò la cortina, e comparve all'improvviso quell'enorme animale, innalzando la sua proboscide sopra il capo di Fabrizio, e gittando un urlo orribile e spaventoso. Fabrizio volgendosi tranquillamente, senza mostrar sorpresa o timore, disse a Pirro sorridendo: *Nè il tuo oro mi ha commosso jeri, nè il tuo elefante mi atterrisce oggi.*

La sera quando furono a tavola, fra le

(1) *Jam rusticitatis et miseriae est, velle quantum satis est. Senec. ep. 90.*

(2) *Profecto omnes mortales in admirationem sui rapet (egli parla della saggezza), relictis his quae nunc magna, magnorum ignorantia, credimus. Id. ep. 89.*

chio e sorridendo. *Tu poco conosci i tuoi interessi. Imperocchè quelli che ti onorano e ammirano al presente, tosto che mi conoscessero, mi vorrebbero avere per re in vece tua.* Il principe anzichè sdegnarsi a tale risposta non fece che ridere, e lo ebbe ancor più in concetto. Gli affidò dugento prigionieri, a patto che se il senato non volesse concedergli la pace, gli fossero rimandati. Inoltre permise agli altri che andare volessero ad abbracciare i loro congiunti ed amici, e celebrare la festa dei Saturnali, di seguirlo colle stesse condizioni.

Alcuni giorni dopo la partenza degli ambasciatori romani, Pirro fece partire i suoi. Avean'eglino per capo Cinea. Abbiamo detto che questi era il suo consigliere, e il più intimo suo confidente. Egli ne faceva gran conto, conoscendone tutto il merito, e diceva sovente, *che avea conquistate più città per la eloquenza di Cinea, che per le sue proprie armi.* Cinea arrivò a Roma con un magnifico equipaggio, e vi fu accolto e trattato con distinzione particolare. Si abboccò coi principali cittadini, e mandò presenti a ciascuno di essi, e alle loro mogli a nome del re, ma niuno li volle ricevere. Tutti risposero, ed eziandio le mogli loro, che quando Pirro per un solenne trattato fosse divenuto amico e alleato di Roma, avrebbe motivo di esser contentissimo di ciascuno de' Romani.

Nel breve soggiorno che fece in Roma, si applicò da uomo assennato e da valente

negoziatore, a conoscere i costumi, e le consuetudini dei Romani, e principalmente il carattere di quelli che tra loro godevano maggior credito e reputazione; a esaminarne la condotta sì pubblica che privata; a studiare la forma del loro governo; e ad informarsi il più minutamente che poteva delle forze, e delle rendite della repubblica.

Quando Cinea fu introdotto in senato, espose le proposizioni del suo sovrano, il quale offeriva di rendere senza riscatto ai Romani i prigionieri, prometteva di assisterli a conquistare tutta la Italia, e altro non dimandava che la loro amicizia, e una intera sicurezza pei Tarentini. Non tralasciò di far uso di tutta la sua eloquenza in una occasione così importante, per indicare il vivo e sincero desiderio che Pirro dimostrava di fare alleanza con una repubblica sì possente e piena di uomini grandi, e nel tempo stesso per dilucidare le urgenti ragioni che lo forzavano a interessarsi pegli abitanti di Taranto.

Parecchi senatori, mossi dal discorso di Cinea, sembravano inclinare a far la pace con Pirro, riguardandola come necessaria, o almeno come vantaggiosissima allo stato: e questo pensiero non era senza fondamento, o senza ragione. I Romani erano stati vinti in battaglia campale: erano imminenti a darne una seconda; e vi era tutto il motivo di trepidare perchè le forze di Pirro si erano considerabilmente accresciute colla unione di parecchi popoli d'Italia suoi

confederati. Il vincitore stesso dimandava la pace con tanta premura, come se fosse stato vinto; e per conseguenza l'onore di Roma era al coperto. Passarono più giorni prima che si deliberasse, e siccome nulla ne trapelava, Cineia era in grande inquietudine.

Il coraggio dei Romani ebbe in tali circostanze bisogno di esser rattivato dal celebre Appio Claudio, senatore illustre, cui la decrepitezza e la cecità aveano necessariamente rimosso dalla pubblica amministrazione, e confinato nella sua casa, che era per lui una piccola repubblica. Egli aveva quattro figliuoli, già uomini maturi, e cinque figlie, senza contare un gran numero di clienti, ch'erano sotto la sua protezione. Tuttochè cieco e decrepito, governava una sì numerosa famiglia con un ordine meraviglioso. Avea sempre teso lo spirito come un arco, e non lasciavasi punto abbattere dalla vecchiezza, nè si abbandonava a un molle languore. Era temuto dai dimestici, rispettato da' figli, e teneramente amato da tutti. Avea saputo conservarsi nella sua famiglia tutta l'autorità del comando: ed essa riguardavasi come una scuola di virtù e di amor patrio, in cui le regole e le costumanze antiche erano religiosamente osservate (1).

(1) *Quatuor robustos filios, quinque filias, tantam domum, tantas clientelas Appius regebat et senex et caecus. Intentam enim animam, tanquam arcum, habebat: nec languescens succumbebat senectuti. Tenebat*

Tale appunto era Appio. Sul mormorio (1) che correva in città, che il senato fosse disposto ad accettare le offerte di Pirro, si fece egli portare nell'assemblea, ove tosto che fu veduto entrare, si osservò un profondo silenzio. Colà il venerando vecchio, al quale sembrava che lo zelo per l'onore della patria restituito avesse tutto il suo antico vigore, mostrò con ragioni egualmente forti e sensibili, che si stava in procinto di distruggere con un trattato vituperevole tutta la gloria che Roma sino a quel punto s'era acquistata. Poi trasportato da un nobile sdegno: » che divennero dunque, » disse, gli arditi discorsi che un tempo » facevate, e che rimbombarono per tutta la terra, che se Alessandro il Grande fosse venuto in Italia al tempo della nostra gioventù, e della più robusta età dei nostri padri, non avrebbe acquistata la fama d'invincibile, ma colla morte » avrebbe aggiunto un nuovo lustro alla gloria di Roma? E che? Voi tremate al presente al solo nome di un Pirro, il

non modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos. Metuebant cum servi, verebantur liberi, carum omnes habebant. Vigebat in illa domo patrius mos, et disciplina. Cic. de Senect. n. 57.

(1) *Ad Appii Claudii senectutem accedebat etiam ut caecus esset. Tamen is, cum sententia senatus inclinaret ad pacem, et foedus faciendum cum Pyrrho, non dubitavit dicere illa quae versibus persecutus est Ennius:*

*Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
Antehac, dementes sese flexere via?*

Cic. de Senect. n. 16.

» quale passò la sua vita in corteggiare una
 » delle guardie (Tolomeo) dello stesso A-
 » lessandro; di un Pirro che va errando
 » qual venturiere di regione in regione,
 » per fuggire i nemici che ha nel suo paese;
 » e che ha la temerità di promettervi la
 » conquista dell'Italia con quelle stesse
 » truppe le quali non hanno potuto ren-
 » derlo atto a conservare una picciola par-
 » te della Macedonia? » Aggiunse parec-
 » chie altre cose somiglianti, che ravvivarono
 la generosità romana, e fecero andare in
 dileguo tutti i timori del senato.

Catone, o piuttosto Cicerone, si serve
 dell'esempio di Appio per mostrare che
 l'età avanzata non rende i vecchi inutili
 alla patria (1). Non già colla robustezza,
 e coll'agilità del corpo si conducono i ri-
 levanti affari, ma col buon senso, colla
 retta ragione, coi saggi consigli fondati so-
 pra lunga sperienza: vantaggi che la vec-
 chiezza accresce e fortifica, anzichè sce-
 mare in alcuna parte. Da chi mai dipende
 il buon reggimento di un vascello? Forse
 dai più vili marinai che salgono gli alberi,

(1) *Nihil afferunt, qui in re gerenda versari senectutem negant, similesque sunt, ut si qui gubernatorem in navigando agere nihil dicant, cum alii malos scandant, alii per foros cursitent, alii sentinam exhaustiant: ille autem clavum tenens sedeat in puppi quietus. Non faciat ea quae juvenes: at vero multo majora et meliora facit. Non viribus... aut celeritate corporis res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate et sententia quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet.* Cic. de Senec. n. 17.

che corrono per la corsia, che votano la sentina, oppure dall'abilità del pilota, che siede tranquillo in poppa a maneggiare il timone? Ciò appunto Appio fece nella occasione presente. La sua autorità trasse nel suo parere tutto il senato. Di comune consentimento, e di voce unanime si diede a Cinea questa risposta: *Che Pirro incominciasse dall'uscire colle sue truppe d'Italia. Che allora, s'ci volesse, inviasse a chiedere la pace. Ma che sinattanto ch'ei fosse in armi nel loro paese, i Romani gli farebbero la guerra con tutte le forze, quando anche avesse battuti mille Levini.*

Ecco que' gran tratti, che caratterizzano il popolo romano, e que' gran principj di politica che l'hanno innalzato a grado sì eminente di reputazione e potenza: *non ceder mai al nimico nelle avversità; e far comparire allora più che mai il coraggio e l'orgoglio.*

A Cinea era stato comandato di uscire da Roma in quello stesso giorno, ed egli ubbidì. La risposta del senato sorprese stranamente Pirro. Una sì maravigliosa fermezza, ch'egli era lontanissimo dal credere ne' Romani, gli fece comprendere che mal conosceva quel popolo, e che glie n'era stata data una falsa idea, lusingandolo che la sua sconfitta lo avesse scoraggiato del tutto. Dimandando poi a Cinea, qual concetto avesse formato del senato e di Roma nel suo soggiorno colà; quel saggio ministro, che non era avvezzo all'adulazione, e che

avea la fortuna di aver a fare con un padrone che non la richiedeva, gli rispose: *Che la città gli era paruta un tempio, e il senato un concistoro di re.* Nobile e giusta idea sì dell' una come dell' altro! Tale era in Roma il rispetto generale pegli Dei, e tale era la dignità e la grandezza delle deliberazioni di quel corpo augusto. Riguardo poi alla quantità degli abitanti, onde avea vedute popolate le città e le campagne, Cinèa gli disse: *Ch' egli temeva molto, che Pirro non avesse a combattere contro un' idra di Lerna, capace di accrescersi, e moltiplicarsi colle proprie sue perdite.*

PARAGRAFO QUARTO

Numerazione dei cittadini di Roma. Seconda battaglia contra Pirro vicino ad Ascoli. Fabrizio console avverte Pirro che il suo medico vuole avvelenarlo. Pirro passa in Sicilia a soccorrere i Siracusani contra i Cartaginesi. Questi rinnovano il trattato coi Romani. Temeraria impresa dei nuovi consoli. Rufino prende Crotona e Locri. Pirro abbandona la Sicilia, e ritorna in Italia. Cittadino punito per aver ricusato di arrolarsi. Terzo ed ultimo combattimento contro di Pirro. Vittoria riportata da Curio. Celebre trionfo di questo console. Pirro inganna i suoi alleati, e s' invola dall' Italia. Censura degna di osservazione per molti tratti di severità.

In quest' anno si chiuse la numerazione da un censore per la prima volta di stirpe plebea. Si contarono dugensettantotto mila dugento ventidue cittadini. Tale cerimonia facevasi con pompa e religione. N'era ministro uno dei due censori, pel quale tal funzione era una prerogativa di onore e distinzione sopra il suo collega. Quantunque da settantott'anni i plebei fossero stati ammessi alla censura, nessun censore plebeo avea ancor fatta la funzione di cui ora si parla.

Si può assegnare a questo tempo il progetto formato, come pretendesi, da Pirro, di gittare un ponte sul mare tra Otranto e Apollonia, per agevolare il tragitto e il commercio tra l' Epiro e l' Italia (*Plin. l. 3. c. 11*). Il tragitto, secondo Plinio, era di cinquanta miglia, cioè di oltre a sedici leghe. L' impresa era assurda, ma conformissima al carattere di Pirro, il quale dilettavasi, siccome Nerone, di progetti arditi e straordinarj: *incredibilium cupitor* (*Tacit. Annal. l. 15. c. 42*).

An. di R. 473. av. G. C. 279. P. SULPIZIO SAVERRIONE. P. DECIO MURE.

Pirro all'entrare di primavera era uscito a campo, ed era venuto nell' Apulia, dove avea già prese alcune città (*Freinsh. l. 13. c. 36-52*). I nuovi consoli vi arrivarono poco dopo con due armate consolari, e soffermaronsi in Ascoli presso al nimico (*Zonar. l. 8. c. 5*). Ogni cosa prediceva una vicina battaglia, e già vi si apprestavano

ambidue le parti. Le armate non erano separate che da un fiume. Erasi sparsa voce che il console Decio dovea, a esempio dell'avo, sacrificarsi per la patria; lo che avea spaventato l'armata di Pirro. Egli dunque rincorò i suoi soldati, dicendo che non si riportavano le vittorie col sacrificarsi, ma col combattere coraggiosamente. E per toglier loro ogni motivo di timore, dopo averli instruiti della maniera onde il console sarebbe vestito, qualora si sacrificasse, gli avvertì di non vibrare contro di lui alcun dardo, ma di prenderlo vivo. Zonara aggiugne che Pirro fece dire a Decio, che non pensasse di sacrificarsi, mentre potrebbe forse pentirsene.

I consoli, per poter dar battaglia, fecero dimandare a Pirro, s'egli voleva passare il fiume, o aspettarli dalla sua parte. Egli scelse l'ultimo partito. Le due armate erano eguali per numero e per coraggio, e consisteva ciascuna in quarantamila uomini. Si diede il combattimento, e fu ostinatissimo. I Romani sostennero con gran coraggio la falange di Pirro, ch'era la parte più terribile del suo esercito. Gli elefanti, che più non erano per loro una novità, gli danneggiarono meno. Furono sì ammirabili da ambe le parti l'ardore e la costanza, che con somma difficoltà i due eserciti si poterono separare, nè lo fecero che all'imbrunir della notte, dopo che Pirro rimase ferito in un braccio da una chiave-rina, e che il suo bagaglio fu saccheggiato

dagli Appuli. Nulla si può dire di certo intorno al successo: tanto sono discordi su tal punto gli autori. L'opinione più verisimile si è, che la perdita si fu grande e dall'una parte e dall'altra, e pressochè eguale. Non si sa se Decio siasi sacrificato. Cicerone in più luoghi sta per l'affermativa. (*Tusc. l. 1. n. 37. De Fin. l. 2. n. 19*).

La perdita dei libri di Tito Livio, nei quali le cose di cui parliamo, erano distesamente trattate, lascia in una grande incertezza e oscurità. Ma qualunque sia stato l'evento della battaglia vicino ad Ascoli, non vi fu alcun altro fatto d'arme in quest'anno. Intanto si elessero nuovi consoli a Roma.

An. di R. 474. av. G. C. 278. C. FABRICIO LUSCINO II. Q. EMILIO PAPO II.

Questi due illustri consoli erano già stati collegli un'altra volta nella medesima carica. Ment' erano nel loro campo, uno sconosciuto si recò a visitare Fabricio, e a consegnargli una lettera del medico del re, il quale si esibiva di avvelenar Pirro, se i Romani gli promettevano una ricompensa proporzionata al gran servizio che volea render loro, traendoli con un solo colpo da tutti i pericoli di una guerra tanto accanita. Ma Fabricio, mantenendo sempre la stessa probità e giustizia, in mezzo eziandio alla guerra che suole somministrare tanti pretesti per mancarvi, e sapendo che vi sono alcuni diritti inviolabili verso gli stessi nimici, raccapricciò a tale proposta.

Siccome non si era lasciato vincere dall'oro del re, così reputò cosa turpe il vincere il re col veleno. Dopo averne conferito col suo collega Emilio, scrisse senza indugio a Pirro per avvertirlo di stare all'erta contra sì nera perfidia. La lettera era concepita in questi termini.

CAJO FABRICIO, E QUINTO EMILIO CONSOLI
AL RE PIRRO SALUTE.

» Sembra, o Pirro, che tu non sappi
» distinguere gli amici dai nimici; e ne sa-
» rai convinto, quando avrai letta la let-
» tera che ci fu scritta. Imperocchè vedrai
» che fai la guerra a persone dabbene e
» onorate, e che dai la tua confidenza a
» malvagi e perfidi. Nè già solo per amor
» tuo diamo a te questo avviso; ma lo fac-
» ciamo eziandio per amore di noi mede-
» simi, affinchè la tua morte non dia oc-
» casione di calunniarci, e suspicare che sia-
» mo ricorsi al tradimento, disperando di
» terminare felicemente la guerra col no-
» stro coraggio. »

Ricevuta la lettera, Pirro esclamò pie-
no di ammirazione: « ora conosco Fabri-
» cio. Sarebbe più agevole sviare il sole dal
» suo corso, che rimuovere questo Romano
» dal sentiere della probità (1). » Quando

(1) *Hic est ille Fabricius, qui difficilior ab itinere
iust: et honesti, quam a cursu suo sol averti possit.*
Eutrop.

si fu accertato del contenuto della lettera, fece punire coll'estremo supplizio il suo medico. E per dimostrare a Fabricio ed ai Romani la sua gratitudine, rimandò al console tutti i prigionieri senza riscatto, e inoltre gli deputò Cineas, per procurare di convenir della pace con lui. I Romani, che non volevano accettare dal loro nimico nè favore, nè premio per un'azione, la quale non consisteva che nel non aver commesso contro di lui la più abominevole ingiustizia, non ricusarono i prigionieri, ma gliene inviarono un egual numero di Tarentini e di Sanniti. E per quanto riguarda il trattato di amicizia e di pace, si attennero alla prima risposta del senato.

Seneca, paragonando l'azione di Fabricio, di cui ora abbiamo parlato, col nobile disinteresse, che lo aveva indotto a ricusare le offerte di Pirro, e rappresentandolo come un uomo veramente degno d'ammirazione, che stava inviolabilmente attaccato ai principj di probità, si mostrava giusto e virtuoso in mezzo alla licenza delle guerre, e sapeva esservi anche riguardo ai nimici alcune regole di onore, le quali non si possono trasgredire impunemente (1): Seneca, dico, aveva ragione di concludere che il non lasciarsi vincere dall'oro, e il non voler vincere

(1) *Admirati sumus ingentem virum ... boni exempli tenacem; quod difficillimum est, in bello innocentem: qui aliquod esse crederet etiam in hoste nefas.*
Senec. ep. 120.

col veleno , sono due virtù , le quali derivano da magnanimità (1).

Lo stesso Seneca domanda se questo illustre Romano sia veramente infelice e da commiserare , perchè coltiva di per sé il suo campo , quando non è occupato per la repubblica ; perchè fa la guerra alle ricchezze non meno che a Pirro , e si contenta di aver per solo cibo i legumi , che la trionfatrice sua mano ha irrigato e coltivato nel suo terreno (2).

Una questione pressochè eguale egli muove intorno a Curio (3). Crediamo forse , dice' egli , che il nostro dittatore , il quale dava udienza ai deputati dei Sanniti , mentre stava preparando e rigirando sul fuoco di per sé i suoi legumi con quella stessa destra che aveva tante volte fugato il nemico , e deposto nel grembo di Giove Capitolino l'alloro trionfale , menasse una vita meno felice di quello che facesse a' nostri giorni il famoso Apicio , il quale essen-

(1) *Ejusdem animi fuit , auro non vinci , veneno non vincere.* Ibid.

(2) *Infelix est Fabricius , quod rus suum , quantum a republica vacavit , fodit ? quod bellum tam cum Pyrrho , quam cum divitiis gerit ? quod ad focum coenat illas ipsas radices et herbas , quas in agro repurgando triumphalis senex vult ?* Senec. de provid. c. 5.

(3) *Silicet minus beate vivebat dictator noster , qui Samnitum legatos audit , cum vilissimum cibum in foco ipse manu sua versaret , illa qua jam saepe hostem percusserat , laureamque in Capitolini Jovis gremio reposuerat , quam Apicius nostra memoria vixit ! qui... scientiam popinae professus , disciplina sua seculum infecit.* Senec. de Consol. ad Helviam , c. 10.

dosi fatto maestro e dottore di pasticci e di vini delicati , ha infettato e corrotto tutto il secolo colla sua funesta dottrina ?

L'antichità avea gran cura di commendare tali azioni veramente pregevoli , e perpetuarne la memoria. Non così tra noi , presso i quali sovente i fatti più memorabili restano sepolti nella oscurità. Luigi XI fece avvertire il duca di Borgogna Carlo l' Ardito suo perpetuo nemico , del tradimento di Campobasso Italiano (*Comin. l. 4. c. 14.*).

Ritorno a Pirro. Era egli in un grande imbarazzo. Avendo perduto nell'ultima battaglia le migliori truppe , e i più valorosi uffiziali , ben si avvedeva di non poter rimettere in piedi un nuovo esercito come i Romani , i quali dalle sconfitte medesime traevano nuove forze e nuovo ardore per continuare la guerra (1). Mentre avea la mente occupata in sì tristi pensieri , non vedendo pressochè alcun ripiego per sé , nè alcuna via onorevole per trarsi da un impaccio , che troppo incautamente si era dato , un raggio di speranza e di buona fortuna rianimò il suo coraggio. Da una parte arrivano alcuni deputati di Sicilia , e gli danno in suo potere Siracusa , Agrigento , e la città dei Leontini , e implorano il suo soccorso contra i Cartaginesi ; dall'altra giungono corrieri di Grecia ad

(1) *Ducit opes , animumque ferro.* Horat. *Ab ipso*

avvisarlo che sembrava che la Macedonia stendesse a lui le mani, e gli offerisse il suo trono. Egli si determina per la Sicilia, e senza frapporre indugi manda anticipatamente Cineas a trattare coi popoli che lo chiamavano, e a rassicurarli ch'egli era per passare nella loro isola. Poscia, lasciando in Taranto una grossa guarnigione, malgrado gli abitanti a' quali rincresceva che Pirro gli abbandonasse, e nulladimeno li ritenesse in ischiavitù, promette loro, che qualora sieno molestati da' Romani, accorrerà prontamente in loro soccorso, lo che gli sarà facile per la sua gran vicinanza. Dopo tali discorsi, spiega le vele. Era egli stato due anni e quattro mesi in Italia.

Oltre alla speranza che avea Pirro d'impadronirsi di un' isola così potente, desiderava eziandio vendicarsi dei Cartaginesi, i quali si erano dichiarati apertamente contro di lui (*Justin. l. 18. c. 2. Val. Max. l. 3. c. 7.*). Questi aveano inviato Magone con centoventi galere ad esibire i suoi servigi e quelli della sua flotta ai Romani contra Pirro, facendo loro intendere, che contra un nimico straniero sembrava che fossero loro opportunissimi i soccorsi stranieri. Ma non ne furono accettate le offerte. Il senato rispose che Roma non intraprendeva alcuna guerra, se non poteva terminarla colle proprie forze. Nulladimeno si rinnovò il trattato tra i due popoli, e questo era il quarto (*Polyb. l. 3.*). Agli

articoli dei precedenti si aggiunse: » Che » qualora i Romani, o i Cartaginesi facessero trattati con Pirro, vi sarebbe espressamente dichiarato che questi due popoli potessero ajutarsi scambievolmente » se uno di loro fosse attaccato; che in » tal caso i Cartaginesi somministrassero » vascelli, e ciascun popolo stipendiasse le » sue truppe; che quelle dei Cartaginesi » soccorressero i Romani per mare, ma che » non fossero forzate a uscire malgrado loro » dai vascelli ». I Cartaginesi aveano offerto un sì poderoso soccorso ai Romani, non tanto in considerazione di essi, quanto per togliere a Pirro il mezzo di passare in Sicilia, e di turbare le loro conquiste.

L'assenza di Pirro diede agio ai consoli di riportare alcuni vantaggi sopra gli Etruschi, i Lucani, i Bruzj, ed i Sanniti.

An. di. R. 475. av. G. C. 277. P. CORNELIO RUFINO II. C. GIUNIO BRUTO II.

Rufino era generalmente stimato per merito guerriero, ma screditato del pari per la sua avidità e passione di arricchirsi, la quale gli faceva commettere mille ingiustizie, e avea renduto Fabricio, quel grande amante della povertà, suo dichiarato nimico (*Cic. de orat. l. 2. p. 268. Aul. Gell. l. 4. c. 8.*). Nulladimeno lo stesso Fabricio colla sua reputazione lo fece elegger console, perchè nella circostanza presente la repubblica avea d'uopo di un buon condottiere di armi, e niuno di quelli che si presentavano per tal carica, sembravagli

fornito dei talenti richiesti. Siccome Rufino si recò a ringraziarnelo, attonito e fuor di se per una protezione tanto inaspettata: *Io meglio amo*, gli disse Fabricio, *di essere derubato dal console, che condotto schiavo dall'inimico* (1).

I consoli lasciarono per qualche tempo in riposo i Tarentini per attaccarsi ai Sanniti. Questi vedendo che tutto lo sforzo della guerra cadeva sopra di loro; che le terre n'erano saccheggiate, e che non potevan essi resistere a truppe sì numerose, presero il partito di rifugiarsi colle mogli, e co' figli loro, e con quanto avean di più prezioso, sopra monti altissimi e ripidissimi. I Romani, che dispregiavano que' nimici che fuggivano dinanzi a loro, si accinsero ad attaccarli, ma senza osservare alcun ordine, e prendere alcuna precauzione. Temerità che costò loro assai caro; poichè i Sanniti incalzandogli a colpi di frecce e di sassi in luoghi difficili, ne uccisero un grandissimo numero. Parecchi caddero ne' precipizj, dove furono miseramente schiacciati; altri che non potevano nè salvarsi, nè difendersi, furono presi vivi: fu grande la perdita, ma vie più grande

ne fu la vergogna. I consoli scontenti l'uno dell' altro, e attribuendo ciascuno al suo collega lo svantaggio che avean poc' anzi sofferto, si separarono colla speranza di un miglior esito quando operassero separatamente, e in proprio lor nome. Bruto restò colle sue legioni nel Sannio, Rufino si avanzò sulle terre de' Lucani e de' Bruzj. Quivi diede egli dapprima il guasto; poi s'accinse ad una impresa più importante. Si era questa l'assedio di Crotona, città grandissima e ricchissima, situata all'estremità dell'Italia, presso al promontorio Lacinio, e attraversata dal fiume Esaro. Non presumeva già egli di prenderla a viva forza, ma per via di secreta corrispondenza, siccome gli si era fatto sperare, poichè gli abitanti erano scontenti di Pirro. E senza dubbio se ne sarebbe impadronito; ma i Crotoniati, o suspicassero di qualche cosa, o fossero stati avvertiti della cospirazione, aveano fatto venire qualche soccorso da Taranto. Rufino, che non ne aveva avuta contezza, si avvicinò con troppa fiducia alle mura della città; quand'ecco il nuovo rinforzo di Lucani comandato da Nicomaco, e sostenuto dalla guarnigione, fece una terribile sortita sopra il console, lo mise in disordine, e gli uccise molta gente. Egli abbandonò l'assedio, e fece retrocedere il bagaglio per partire immantinente. Se ne sparse ben presto la nuova in Crotona; all'istante arriva un prigioniero, ch'era fuggito dal campo

(1) *Cum Fabricio P. Cornelius homo, ut existimabatur, avarus et furax, sed egregie fortis et bonus imperator, gratias ageret quod se homo inimicus consul fecisset, bello praesenti, magno et gravi: Nihil est quo mihi gratias agas, inquit, si malui compilari, quam venire.* Cic. 2. de orat. n. 268. Aul. Gell. l. 4. c. 8.

de' nimici, il quale annunzia che Rufino divisava di attaccar Locri, sulla promessa che gli era stata fatta di aprirgli le porte della città. Ne sopravviene poco dopo un altro, il quale aggiunge che il nimico marciava. E infatti si vedevan da lungi le insegne e le truppe, che si avanzavano per la via che menava a Locri. Non si frapponne alcun indugio. Nicomaco coi suoi Lucani parte incontanente per andare a soccorrere Locri per vie tortuose. Ma Rufino simulava di marciare. Egli ricalca i suoi passi, scagliasi improvvisamente sopra Crotona, e se ne impadronisce prima quasi che si sapesse ch'ei se ne ritornava: tanto densa era una nebbia che si sollevò assai opportuna per lui. Nicomaco non riconobbe la sua cieca credulità, se non quando non potea più ripararla. Per colmo di sfortuna, mentr'egli ritornava a Taranto, fu attaccato da Rufino; perdette una parte delle sue truppe, e durò fatica a porsi in salvo. A tali nuove gli abitanti di Locri, i quali tolleravano con impazienza il giogo di Pirro, si arrendettero ai Romani. Rufino ritornato a Roma ricevette l'onor del trionfo.

An. di R. 476. av. G. C. 276. Q. FABIO MASSIMO GURGITE II. C. GENUCIO CLESPINA.

I Sanniti, i Lucani, i Bruzj furono vivamente stretti da questi due consoli. Ridotti alle ultime angustie annunziarono per via di deputati a Pirro, che se non li soccorreva prontamente, erano perduti, non

potendo più resistere ai Romani, ed essendo in procinto di arrendersi per iscampare dall'intera rovina. La deputazione arrivò opportunissimamente a trarlo d'impaccio. A principio eragli ogni cosa felicemente riuscita nella Sicilia oltre alla sua speranza. Que' fortunati successi non erano meno il frutto della bontà, della generosità e dolcezza, che del coraggio e della militare esperienza di lui. Ma una grande prosperità è una gran tentazione. Essa intieramente corrippe in lui doti sì amabili, e le fece degenerare in alterezza, ed eziandio in crudeltà, e lo rendette odioso e insopportabile ai popoli della Sicilia. In conseguenza di tale avversione, andavasi già ogni cosa disponendo ad una rivoluzione, che non doveva essergli favorevole. Fu dunque lietissimo di aver trovato un onesto pretesto di uscir di Sicilia. Nell'abbandonarla, pensando alla felice situazione dell'isola, e alla ricchezza delle città: *O amici*, disse a que' che gli stavano intorno, *qual campo di battaglia lasciamo ai Romani e ai Cartaginesi!*

Nel suo passaggio fu attaccato e vinto dai Cartaginesi, poi dai Mamertini; indibattuto da una fiera burrasca, la quale fece perire parte della sua flotta; e dopo aver sofferto molte disgrazie e contrattempi, arrivò a Taranto con ventimila fanti e tremila cavalli.

In questo mezzo Roma era da qualche tempo afflitta da fierissima pestilenza. Per

liberarnela si ricorse alla cerimonia altrove accennata di conficcare un chiodo nel Campidoglio: e a tale oggetto si elesse un ditatore, il quale fu, per quanto credesi, Cornelio Rufino.

An. di R. 477. av. G. C. 275. M. CURIO DENTATO II. L. CORNELIO LENTULO.

La guerra era un altro flagello, che da parecchi anni durando stancava i più pazienti; cosicchè volendo Curio far la leva secondo il costume nel Campidoglio, e facendo chiamare per nome i cittadini che giudicava atti al ruolo, niuno rispose. Ei si credette, che a togliere un tal disordine, il pubblico bene esigesse un esempio di severità. Fece dunque mettere in un'urna i nomi di tutte le tribù, ed essendo caduta la sorte sulla tribù Pollia, e poscia per un secondo tratto simile al primo, sopra un certo cittadino di quella tribù, lo fece più volte citare: e vedendo ch'ei non si presentava, ordinò che se ne vendessero i beni. Accorse egli tantosto, e ne appellò ai tribuni, i quali non fecero alcun conto dell'appellazione. Allora il console dichiarato che la repubblica non avea bisogno di un cittadino, che ricusava di ubbidire, ne vendette i beni, e lui medesimo ancora. La cosa poi passò in costume. Una tale severità fu utile, poichè si fece prontamente la leva. I consoli partirono, Lentulo per la Lucania, Curio pel Sannio (*Val. Max.* l. 6. c. 3).

Pirro uscì tosto di Taranto, e marciò

per andare ad attaccar Curio. Conservavano i Sanniti un segreto risentimento contro di lui, che abbandonati gli aveva per correre in Sicilia, e sul principio durarono fatica a somministrargli le truppe che domandava. Ma il loro proprio interesse, ed il pericolo in cui si trovavano, ve li determinò. Divise egli in due corpi la sua armata, uno de' quali mandò nella Lucania per opporsi a Lentulo che era colà, e impedirgli di recarsi in soccorso del suo collega. Egli poi col secondo marciò contro di M. Curio, il quale si era trincerato in luogo vantaggioso vicino alla città di Benevento, per attendere il soccorso che dovea venirgli dalla Lucania.

Per la stessa ragione Pirro si affrettò di attaccarlo. Scelse le migliori sue truppe, e gli elefanti meglio addestrati e più agguerriti, e si mise in cammino sull'imbrunir della notte per sorprenderlo nel suo campo. Ma la mattina seguente i nimici lo scopersero nel discendere che faceva dai monti, dove la notte e la difficoltà delle strade l'aveano ritenuto più a lungo ch'ei non pensava. Curio uscì tosto dalle sue trincee con alcune truppe, e piombando sui primi ne' quali si abbattè, così bene gli scompigliò e mise in fuga, che riempì di terrore gli altri. Molti ve ne restarono uccisi, e alcuni elefanti presi.

Un tale successo ispirò al console l'arditezza di uscire con tutta l'armata dal posto che occupava, per combattere in aper-

ta campagna. Essendosi dunque attaccata la battaglia, egli a principio riportò qualche vantaggio in una delle sue ale, e disordinò i nimici. Pirro allora ricorse ai suoi elefanti, sbaragliò col loro mezzo l'altra ala, e la risospinse sino al corpo di riserva. Ma quivi trovò buone truppe in armi, e tutte fresche. Esse avevano appreso nell'ultimo combattimento, che per respingere gli elefanti, faceva di mestieri non solamente adoprare il ferro, ma più ancora il fuoco. A tale oggetto si era inventata una macchina simile ad una freccia, ma il cui ferro forato, era pieno e attorniato di materie combustibili, come pece, stoppia ec. All'estremità eravi una punta, affinchè la macchina potesse attaccarsi. Lanciavano dunque questa specie di brulotti infiammati contra il dorso, o contra le torri degli elefanti; e sia che si attaccassero alla pelle, o alla torre, vi appiccavano il fuoco, e tormentavano stranamente quegli animali. Intanto altri gli trafiggevano colle picche o coi dardi. Tutti insieme forzarono gli elefanti a volgere il dorso, e a gettarsi sopra i loro propri battaglioni, ciò che vi cagionò tale confusione, e sì gran disordine, che i Romani riportarono finalmente una compiuta vittoria.

I Romani uccisero in questa battaglia ventisei mila nimici, e ne presero mille trecento, con otto elefanti. Pirro fuggì a Taranto con un drappello di cavalieri. Il suo campo fu preso. Se ne ammirò la disposizione, e se

ne fece uso in avvenire. Anticamente (1) i Romani, e gli altri popoli d'Italia non avevano campo delineato, e ciascuno drizzava la sua tenda a guisa de'pastori, senza badare ad alcun livello, e senza altra cautela che quella di non allontanarsi troppo da'suoi compagni. Pirro fu il primo che diede loro l'esempio di rinchiudere tutto l'esercito nel recinto di uno stesso campo, dove la stazione di ciascun corpo era marcata in certi luoghi fissi con un ordine maraviglioso. I Romani dunque in processo di tempo hanno ridotta all'intera sua perfezione quella parte della scienza militare, che riguarda la costruzione dei campi.

Si può dire in qualche maniera, che l'ultima vittoria sopra Pirro procacciò a' Romani la conquista di tutte le nazioni, o almeno vi contribuì assaissimo. Imperocchè il coraggio, che dimostrarono in quella giornata, e le grandi cose che avevano fatte negli altri combattimenti, affrontandosi con un nimico della tempra di Pirro, accrebbero somamente la reputazione, le forze, e la fiducia loro, e li fecero riguardare come invincibili. Per la vittoria sopra Pirro divennero padroni assoluti di tutta l'Italia fraposta ai due mari. Poco dopo seguì la Sicilia, ove cominciarono le guerre contro

(1) *Castra antiquitus Romani ceteraeque gentes passim per corpora cohortum velut mapatiae constituere soliti erant, cum solos urbium muros nosset antiquitas. Pyrrhus, Epirotarum rex, primus totum exercitum sub eodem vallo continere instituit.* Frontin. l. 4. c. 1.

di Cartagine; e dopo avere abbattuta questa possente rivale, niente più ritrovarono che potesse loro resistere.

Quest' anno sì glorioso al di fucri pe' fortunati eventi della guerra, fu illustrato eziandio nell' interno colla severità, e collo zelo pel mantenimento della disciplina, e de' buoni costumi nella città (*Liv. Epit. l. 14. Aul. Gell. l. 17. c. 21*). Fabricio Luscinio, ed Emilio Papo esercitarono insieme la censura in gran concordia. Degradarono parecchi senatori e cavalieri. Ma il più sorprendente si fu la nota d' infamia, a cui sottoposero Cornelio Rufino. Era egli stato due volte console, e una volta dittatore. I censori lo esclusero dal senato, adducendo per ragione, ch' erano informati *ch' egli possedeva in vasellame d' argento per la sua tavola un po' più di quindici marchi*. La sua famiglia si risentì a lungo di tale ignominia, nè se ne rialzò perfettamente, se non nella persona di Silla, che primo dei discendenti di Rufino pervenne al consolato. Appena è credibile, dice un autore, che nel recinto di una stessa città, ciò che un giorno dovea riguardarsi come un vasellame povero e ignobile, sia stato riprovato come un eccesso di lusso (1): tanto la semplicità e la frugalità erano onorate in quei secoli felici. Terminata la enumerazione,

(1) *Vix credibile est, intra idem pomerium decem pondo argenti et invidiosum fuisse censum, et inopiam haberi contemptissimam.* Val. Max. l. 2. c. 9.

se ne fece il computo, e si trovarono dugento settantun mille dugento ventiquattro cittadini.

Al declinare dell' anno i due consoli entrarono nella città in trionfo. Curio fu il primo a ottener questo onore. Il suo trionfo fu il più celebre, sì per la grandezza degli avvenimenti, sì per l' allegrezza che cagionò una guerra tanto importante terminata con tanta fortuna, sì pur anche per la pompa e lo splendore dello spettacolo. Sinora, siccome non s' era mai trionfato che dei popoli vicini, la maggior parte assai poveri, tutto quasi l' apparato non consisteva in altro che in insegne, in armi spezzate, in carri de' Galli, e tutto il bottino altro non era che truppe, e grosso e minuto bestiame. Ma ora la diversità dei popoli, i cui prigionieri erano alla testa della comitiva, la bellezza e magnificenza delle spoglie, davano un risalto grandissimo al trionfo. Gli Epiroti, i Tessali, i Macedoni, gli Appuli, i Lucani, i Bruzj, erano condotti carichi di catene innanzi al cocchio del vincitore. Si portavano esposte alla vista di tutti le pitture, le statue, le opere più pregevoli degli artefici più famosi, l' oro, l' argento, la porpora, le altre rarità ultramarine, e tutti gli strumenti del lusso dei Tarentini. Ma ciò che maggiormente colpì gli spettatori, e che più che tutto altro ne attrasse l' attenzione, erano quattro elefanti di otto che se n' erano presi, essendo gli altri morti dalle ferite. La mole,

l'altezza, la figura di questi animali, la proboscide moventesi da ogni lato, e che serve loro di mano, le torri pesanti sovrapposte al loro dorso, erano tutte cose che sorprendeivano e che facevano quasi spavento. E certo che il popolo romano non mirò alcun'altra cosa più volentieri che que' bovi di Lucania, alla cui vista avea dianzi tremato (con tal nome la semplicità dei Romani di quel tempo chiamava gli elefanti), i quali con sommesse cervici seguendo i vittoriosi destrieri sembrava che si dolessero della loro schiavitù (1).

Il trionfo dell'altro console seguì alcune settimane dopo. Fu a dir vero inferiore al precedente, ma tuttavia degno di memoria. Lentulo avea vinti i Sanniti ed i Lucani, e avea prese parecchie città. Non era già egli senza merito, ma gli era mancata solamente la occasione; e la gloria troppo brillante del collega offuscava alquanto la sua.

Roma era tutta giuliva. I popoli d'Italia, e lo stesso Pirro erano in ben diversa disposizione. I primi tolleravano da lungo tempo con pena la signoria del re, della cui fede, e dei cui soccorsi già si accorgevano di non poter far più conto. La perdita dell'ultima battaglia avea messo il colmo alla loro scontentezza, ed essendo pressochè disperati volgevano in mente mille

(1) *Nihil libentius populus romanus aspexit, quam illas, quas timuerat, cum turribus suis belluas: quae, non sine sensu captivitates, summissis cervicibus victores equos sequebantur.* Flor. l. 1. c. 18.

violenti pensieri. Pirro sapeva ogni cosa, e non pensava che a trarsi fuori d'Italia, e a trovare se poteva un pretesto plausibile per mettere al coperto l'onore suo. Quanto più si occupava in questo pensiero, tanto meno ne dava indizio, ond' eseguirlo più sicuramente, e con maggiore prontezza.

Vedendo i suoi alleati immersi nella tristezza e nell'abbattimento, procurava di consolarli, e gli esortava a non perdersi affatto di coraggio per un solo accidente infausto. Rappresentava « che la perdita loro nell'ultima battaglia, non era punto maggiore di quella che avevano sofferta i Romani nella prima. Che questi nulladimeno, comunque fossero vantaggiosissime le condizioni che loro si proponevano, non aveano mai voluto udir parlare di pace. Che se volean eglino imitare la sua costanza, e riserbarsi a tempi migliori, potevano sperare ogni cosa. Che aveano tuttora truppe numerosissime, capaci di sostenere una lunga guerra; e ch'egli faceva gran conto di alcuni amici potenti che avea nella Grecia, dai quali aspettava soccorsi certi e considerabili. » Così egli parlava, non perchè si prendesse un gran pensiero dei loro interessi, o perchè divisasse di trattenerli più a lungo in Italia, già determinato di uscirne al più presto, ma per tenerli in freno, ed occultar loro il suo disegno: e per meglio dissimularlo, inviò deputati a diversi principi, per chiedere agli uni denaro, agli altri truppe, l'una e l'altra cosa ad An-

tigono che allora signoreggiava la Macedonia.

Una tale speranza raddolci per qualche tempo gli animi degli alleati. Ma egli preparava ogni cosa con tutta segretezza per la partenza. In questo mezzo il deputato gli porta la risposta di Antigono; ma invece della vera, ne inventò egli stesso una a suo capriccio, la quale egli fece leggere ai principali suoi alleati. Questa prometteva grandi e pronti soccorsi; ma che? rimasero delusi tutti gli alleati, e fin anche i Romani che erano in quei dintorni, tra i quali se n'era sparsa a bella posta la nuova. La notte seguente spiega egli le vele, e approda in Epiro. Qual nome darebbesi a tal procedere tra privati? Lasciò Milone nella cittadella, e secolui condusse ottomila fanti, e cinquecento cavalli.

Tal fu l'esito dell'impresa di Pirro contra l'Italia, la quale durato aveva sei anni. Egli ne formò ancora altri somiglianti; imperocchè per definirlo adeguatamente, era un vero venturiere, il quale sovente a prezzo della buona fede traevasi dagl'impacci, ne quali una sconsigliata leggerezza l'avea involto. Perì alfine miseramente in Argo due o tre anni dopo.

An. di R. 478. av. G. C. 274. M. CURIO DENTATO III. SER. CORNELIO MERENDA.

Siccome Roma immaginavasi di continuare la guerra contra Pirro, così reputò necessario di prorogare a Curio il consolato. La ritirata, o piuttosto la fuga di quel prin-

cipe involò forse a questo illustre Romano l'onore di una nuova vittoria; ma non gli tolse però la gloria di averlo scacciato per sempre dall'Italia per la strepitosa vittoria che aveva riportata sopra di lui; mentre Curio vi contribuì più di ogni altro. Si poteva eziandio argomentare che Pirro non avesse voluto cimentarsi un'altra volta col console.

È d'uopo confessare che gli ultimi anni, de' quali abbiamo veduta la storia, sono stati fecondissimi d'uomini grandi, e di azioni illustri. Non intendo già soltanto le vittorie ottenute sui nimici, i confini dello stato considerabilmente protratti, il coraggio e la intrepidezza ne' combattimenti prevedendone e scandagliandone tutto il pericolo con una calma imperterrita, la scienza dell'arte militare condotta pressochè alla sua perfezione in ogni genere, in una parola chechè forma i grandi capitani, ed il merito guerriero. Parlo principalmente d'un altro merito, il quale sostenuto e nobilitato dal primo, ha procacciato al romano impero un onore, che è unico e particolare per esso, e che poi non fu imitato in alcun'altra nazione: vo' dire la semplicità, la modestia, la temperanza, la sobrietà, e principalmente un disinteresse spinto sino a stimare ed amare la povertà; e ciò ne' più grandi uomini dello stato, e ne' più rinomati capitani. Dico che un tal merito ha recato onore all'imperio romano più che tutt'altra cosa, onore, che non ha potuto an-